

DCCIV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 4 OTTOBRE 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDICE

	PAG.
Congedi	34003
Disegni di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3835);	
Delega al Governo per il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, per la revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali (3224)	34005
PRESIDENTE	34005
ROMEO	34006
BORIN.	34011
GUADALUPI	34014
MESSE	34019
BARDANZELLU	34024
LENOCI	34025
Proposte di legge (Annunzio)	34003
Proposte di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	34004
VESTRI	34004
TRABUCCHI, <i>Ministro delle finanze</i>	34005
BERRY	34005
Proposta di inchiesta parlamentare (Svolgimento):	
PRESIDENTE	34003
VEDOVATO	34003

La seduta comincia alle 10.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Boidi, De Capua, Forlani, Gagliardi e Gioia.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SERVELLO e GONELLA GIUSEPPE: «Modifica dell'articolo 4 della legge 21 dicembre 1960, n. 1521, sulla disciplina transitoria delle locazioni degli immobili urbani» (4156);

DURAND DE LA PENNE «Interpretazione autentica della legge 25 gennaio 1962, n. 24, relativa al computo dell'anzianità di servizio degli ufficiali provenienti dai sottufficiali» (4157).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di una proposta d'inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di iniziativa dei deputati Bima, Resta e Vedovato:

«Inchiesta parlamentare per esaminare l'attuale situazione delle aziende municipalizzate» (2741).

VEDOVATO. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VEDOVATO. L'iniziativa di una inchiesta parlamentare sulla situazione attuale delle aziende municipalizzate trae origine dalla necessità di mettere a disposizione del Parlamento tutti gli elementi idonei a far sì che le

eventuali modifiche alla legge sulla municipalizzazione, da più parti auspicata, abbiano ad essere rispondenti ed adeguate alle varie esigenze che il settore presenta. Necessità tanto più sentita in quanto sia in questo sia nell'altro ramo del Parlamento sono state presentate proposte di legge concernenti la municipalizzazione ed altre proposte che mirano a regolare particolari settori che direttamente o indirettamente si inseriscono nel quadro generale della municipalizzazione.

Desidero rilevare, signor Presidente, che dal momento della presentazione della nostra proposta d'inchiesta a quello dello svolgimento è trascorso un anno e mezzo. Perciò il termine, inizialmente previsto nel testo a stampa, del 30 giugno 1961 va spostato al 31 dicembre 1962 ed in tal senso modifico la nostra proposta. Concludo esprimendo l'augurio fervidissimo che l'iter di approvazione del provvedimento possa essere più rapido di quello finora seguito dalla proposta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di inchiesta parlamentare Bima.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella d'iniziativa dei deputati D'Onofrio, Ingrao, Pajetta Gian Carlo, Gullo, Caprara, Nannuzzi, Lama, Tognoni, Adamoli, Alicata, Busetto, Laconi, Lajolo, Napolitano Giorgio, Magno, Mazzoni, Natoli, Pajetta Giuliano, Sulotto, Viviani Luciana, Guidi, Biancani, Carrassi, Iotti Leonilde, Liberatore, Nanni, Pirastu, Sannicolò, Vestri, Soliano e Trebbi;

« Sviluppo e potenziamento delle aziende municipalizzate » (3697).

VESTRI. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VESTRI. La proposta di legge mira a rimuovere lo stato di confusione normativa che attualmente esiste nel settore delle aziende municipalizzate, non foss'altro per il semplice fatto che alle norme del testo unico del 1925 corrisponde un regolamento di esecuzione di gran lunga anteriore, che risale addirittura al 1904. Ne deriva che abbiamo un complesso di norme non coordinate tra di esse, talvolta contraddittorie, sempre arretrate ed antiquate.

Da ciò scaturiscono gravi difficoltà per gli enti locali e, per le aziende in parola, disarmonie funzionali che occorrerà superare.

L'esigenza di una riforma sostanziale delle norme giuridiche che regolano la vita delle aziende municipalizzate è stata avvertita da tutti e nel 1955 se ne rese interprete il congresso nazionale della Confederazione delle municipalizzate, dalle cui risultanze scaturirono alcune iniziative di riforma. Riteniamo, però, che il problema in oggetto non sia soltanto quello di fare una legge che attribuisca maggiore snellezza funzionale e agilità di movimento nel mondo delle attività economiche alle aziende municipalizzate, ma anche quello di gettare le basi per il potenziamento del settore, cioè per consentire un rapido e maggiore sviluppo delle aziende municipalizzate, sviluppo che nel nostro paese è stato finora disgraziatamente troppo limitato.

La nostra proposta mira appunto a creare, per quanto è possibile in questo settore, quel complesso di condizioni politiche, economiche, finanziarie e normative favorevoli ad un sostanziale balzo in avanti delle attività municipalizzate.

La prima caratteristica della proposta di legge è la sua complessità: 297 articoli. Abbiamo ritenuto di dovere riunire in un unico testo sia quanto prima era disciplinato dal testo unico del 1925, sia tutta la materia regolata successivamente dai regolamenti di esecuzione. Riteniamo che cinquant'anni di esperienza del movimento municipalizzatore ci consentano una regolamentazione di dettaglio che non domandi nulla ai regolamenti di esecuzione, che talvolta intervengono a codificare i principi, o alla disciplina delle circolari ministeriali.

In particolare discipliniamo il servizio di privativa, stabilendo criteri generali ed una serie di circostanze obiettive, verificatesi le quali i comuni possono esercitare la privativa medesima; prevediamo una serie di finanziamenti per le municipalizzate, perché riteniamo che se non si fa una legge che preveda stanziamenti capaci di consentire lo sviluppo del settore, si provvederà per le municipalizzate esistenti ma non per la municipalizzazione, per il suo sviluppo, per la sua estensione, cosa che ci auguriamo. Prevediamo che gli enti di credito siano tenuti alla concessione di mutui agli enti locali per l'assunzione diretta dei pubblici servizi e per il relativo riscatto degli impianti, come prevediamo la concessione di contributi per il pagamento degli interessi nella misura del 2 per cento, elevabile al 4 per

cento per il Mezzogiorno e per le aree depresse. Discipliniamo, quindi, la gestione in economia, cercando di conferirle con norme particolari il massimo di efficienza e di specializzazione. Risolviamo il dibattuto problema della personalità giuridica in modo negativo, attribuendo larghi poteri di iniziativa agli organi dell'azienda per consentirne la maggiore agilità funzionale, ma riaffermando la necessità che il comune sia il centro unitario e determinante degli indirizzi dell'intervento pubblico.

In materia di riscatti di pubblici servizi abbiamo fissato dei criteri precisi di valutazione, che tengano anche conto, in modo particolare, dei contributi pagati dagli utenti per spese di impianto, dei premi pagati dagli enti concedenti e delle anticipazioni o sussidi versati da parte dei comuni.

In materia di concessioni private la proposta fissa condizioni e modalità atte ad impedire che si costituiscano nel futuro pesanti ed ingiustificati oneri per le comunità cittadine. Si stabilisce inoltre la necessità di fare rientrare nella nuova disciplina anche le concessioni attualmente in vigore.

Ho citato alcuni punti della nostra proposta che ci sembrano particolarmente importanti. Desidero infine sottolineare che i criteri della nostra proposta coincidono esattamente con quelli che furono votati all'unanimità nello scorso settembre dall'assemblea dell'Associazione nazionale dei comuni d'Italia, tenutasi a Venezia, la quale demandò questo problema ad una commissione speciale, i cui risultati furono poi convalidati dal voto dell'assemblea.

Confidiamo perciò nella presa in considerazione della proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione della proposta di legge.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge D'Onofrio-Vestri.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa del deputato Castellucci:

« Sistemazione del personale non di ruolo e a cottimo dell'Azienda monopolio banane » (3825).

BERRY. Chiedo di svolgerla io, atteso che l'onorevole Castellucci è ammalato.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERRY. Come è noto, con decreto-legge 2 dicembre 1935, n. 2885, fu istituito in Italia il monopolio delle banane, ai cui servizi provvede l'azienda, che dipende direttamente dal Ministero delle finanze.

Il personale che presta servizio presso l'azienda fin dal 1935 è costituito da funzionari di ruolo dell'amministrazione finanziaria in posizione di comando e da personale esterno che ha tuttora la posizione di avventizio o di lavoratore a cottimo.

È pertanto necessario, sia pure a distanza di tanto tempo, sistemare finalmente detto personale che presta tuttora servizio presso l'Azienda banane, cui, è noto, sono deferiti attualmente compiti connessi con una certa politica internazionale in favore delle nostre ex colonie.

Il personale che si trova in questa posizione assolutamente precaria reclama giustamente la regolarizzazione della propria posizione, e in conseguenza di ciò, tenendo conto anche del corrispondente interesse dell'amministrazione a rendere più efficiente, con la sistemazione dei propri servizi, la sua attività, sollecito la presa in considerazione e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Il Governo è favorevole alla presa in considerazione e spera che la proposta sia sollecitamente approvata.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Castellucci.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione dei disegni di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3835); Delega al Governo per il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, per la revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali (3224).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta del disegno di legge, già approvato dal Senato: Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa

per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963; e del disegno di legge: Delega al Governo per il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, per la revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali.

La Camera ha già deciso che la discussione generale di questi due disegni di legge sia fatta contemporaneamente.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Romeo, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Barontini, Clocchiatti, Monasterio, Raucci, De Pasquale, Boldrini, Angelucci, Amiconi e Bei Ciufoli Adele:

« La Camera,

considerato che ai dipendenti civili del Ministero della difesa, al fine di garantire un equo trattamento economico, da anni viene corrisposto un premio trimestrale;

riconosciuta fondata la esigenza di assicurare anche per il futuro la corresponsione di detto premio,

impegna il Governo

a confermare le disposizioni relative al premio in parola e a provvedere alla corresponsione riguardante il trimestre già maturato ».

L'onorevole Romeo ha facoltà di parlare.

ROMEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dalla relazione dell'onorevole Lucchesi si rileva che il bilancio in discussione non presenta sostanziali modifiche all'impostazione generale data in questi anni all'amministrazione della difesa.

Credo che si possa concordare con il relatore, considerato che tale impostazione rispecchia la politica del Governo, la quale in questo settore manifesta una continuità spiccatamente atlantica, più volte sottolineata dall'onorevole Andreotti.

La previsione di spesa presenta un'articolazione ed una struttura analoghe alle precedenti, nonostante gli oltre 55 miliardi di aumento della spesa, e questa struttura ed articolazione sono tali anche nel momento in cui il Governo chiede alla Camera la delega per il riordinamento del Ministero della difesa, delega che prevede modifiche strutturali e decentramento amministrativo.

Ho già sollevato in Commissione la questione relativa alla struttura del bilancio. Ritorno brevemente sull'argomento perché, a mio avviso, merita l'attenzione dell'Assemblea.

Nell'ambito dell'attuale ordinamento contabile del nostro paese, il modo come è strutturato il bilancio della difesa non rispecchia, a nostro giudizio, la realtà di questa amministrazione. In detto bilancio, infatti, non risulta minimamente il valore delle attività produttive dei vari stabilimenti e degli arsenali. Negli stabilimenti militari, ad esempio, oltre alla costruzione ed alla manutenzione delle attrezzature di equipaggiamento, si eseguono lavori di un certo rilievo. Basti tenere presente il valore e la mole dei prodotti, per esempio, degli istituti grafici, dell'istituto farmaceutico nonché i lavori realizzati negli arsenali e presso le varie officine dell'esercito e dell'aeronautica. Di tutta questa attività non vi è traccia nel bilancio della difesa. Evidentemente, così come sono congegnati il bilancio ed il conto generale dello Stato, non è cosa facile ottenere una diversa strutturazione del bilancio che stiamo esaminando. Questo l'ho sottolineato anche in Commissione; tuttavia siamo dell'avviso che, pur nell'ambito dell'attuale legislazione in materia, si potrebbe compilare un documento da allegare al bilancio che consideri il valore monetario della produzione degli arsenali e degli altri stabilimenti. Un tale documento ci darebbe la possibilità di valutare realisticamente la spesa e di esercitare un efficace controllo su di essa, almeno su una parte di essa.

Una più adeguata impostazione del bilancio della difesa, d'altra parte, è una esigenza avvertita non soltanto da noi. Il ministro sa che analoghe esigenze sono emerse anche a conclusione di importanti studi effettuati sulle attività produttive della pubblica amministrazione. Questa esigenza è più che attuale, se si considerano gli obiettivi che il Governo intende raggiungere in materia di riordinamento degli arsenali e degli stabilimenti militari attraverso la legge-delega che è stata abbinata alla discussione del bilancio della difesa.

Noi voteremo contro la legge-delega perché siamo contrari a privare il Parlamento delle sue specifiche attribuzioni. Il Parlamento è più che qualificato a discutere i problemi fondamentali del nostro paese, come il problema che viene prospettato dal disegno di legge n. 3224. Ma è proprio il contenuto di questo provvedimento, oltre al bilancio, che ci dà l'occasione per fare alcune considerazioni in materia di riorganizzazione degli stabilimenti e degli arsenali militari e per porre in particolare i problemi del personale civile della difesa.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1962

Dall'articolo 2 della legge-delega si può rilevare che difficilmente il Governo potrà conseguire i risultati che si propone di raggiungere. Infatti, se la riorganizzazione di detti stabilimenti dovrà essere attuata fermi restando i ruoli, i contingenti e le posizioni del personale civile, non vi è chi non veda come i buoni propositi di riorganizzazione cozzeranno contro una situazione di fatto che occorre rimuovere.

Senza dubbio l'esigenza di salvaguardare i diritti acquisiti dal personale è da noi condivisa, ma ciò non ci impedisce di sottolineare che il voler mantenere fermi i ruoli e le posizioni giuridiche del personale costituirà un serio impedimento ad una reale ed efficiente unificazione dei servizi.

Tale impedimento è costituito dal fatto che gli attuali organici del personale non corrispondono alle effettive mansioni e funzioni esercitate, tanto che da anni, da tutti i sindacati, è stata avanzata la richiesta di una revisione e di un riordinamento degli organici per adeguarli alle nuove esigenze della produzione e dell'attività amministrativa. Tale riordinamento presuppone, come dicevo, il riconoscimento delle effettive funzioni e mansioni espletate dal personale, nonché l'inquadramento e la classificazione delle carriere in una visione che tenda a superare le attuali sperequazioni fra settore e settore dell'amministrazione della difesa.

Basti considerare l'attuale inquadramento degli operai, previsto dalla tabella dei mestieri allegata alla legge n. 67 del 1952 e riconfermata anche dal nuovo stato giuridico; basti tenere presenti le condizioni in cui si trovano le categorie degli impiegati e dei tecnici, con i loro problemi di inquadramento, per dubitare delle reali possibilità che il Governo possa realizzare una efficiente riorganizzazione dei servizi come si propone di fare con il provvedimento in discussione.

Già in altre occasioni ho avuto modo di portare in quest'aula i vari e numerosi problemi del personale civile della difesa; se ritorno sull'argomento anche in questa occasione, è per riaffermare l'esigenza che, fermi restando i diritti acquisiti dai lavoratori (posti in ruolo, carriere, ecc.), occorre provvedere al nuovo inquadramento economico e giuridico del personale civile.

Questa esigenza è strettamente collegata ai propositi di ammodernamento dei servizi, di accelerazione delle procedure e di semplificazione burocratica; un nuovo inquadramento giuridico ed economico è indispensabile per riordinare ed ammodernare gli stabilimenti e

gli arsenali militari attraverso una programmazione del lavoro e un'utilizzazione più razionale delle maestranze.

D'altra parte mi pare sia venuto veramente il momento di provvedere all'accelerazione delle procedure ed alla semplificazione burocratica che, a mio avviso, potrà essere realizzata mediante un effettivo decentramento dei servizi e con una visione unitaria dei tre settori dell'amministrazione: esercito, marina e aviazione.

Mi pare non vi siano dubbi che alla base dell'appesantimento burocratico, che ritarda notevolmente l'applicazione delle disposizioni amministrative e di direzione tecnica, vi sia un eccessivo accentramento delle funzioni direttive ed esecutive. Non voglio parlare qui delle conseguenze di un tale accentramento per il progettato coordinamento dei programmi di lavoro negli stabilimenti e negli arsenali, ma soltanto sottolineare che un operaio, per esempio, per ottenere la liquidazione di uno scatto-paga deve attendere non meno di due anni, mentre per ottenere la liquidazione delle indennità di licenziamento, per collocamento a riposo, deve attendere non meno di tre o quattro mesi. Cito soltanto alcuni esempi tra quelli più ricorrenti, ma potrei ricordare altri, dai quali senza dubbio emergono motivi validi per sostenere un effettivo decentramento. D'altra parte, il fatto stesso che il ministro sia costretto a chiedere la delega per accelerare le procedure burocratiche vuol dire che ha fondati motivi per farlo.

D'altra parte, questi problemi non possono essere visti come problemi di settore, ma devono essere inquadrati e risolti nell'ambito della riforma della pubblica amministrazione che il Governo dice di voler realizzare. Lo stesso rilievo valga per il riordinamento e per l'ammodernamento degli stabilimenti militari, per una più razionale utilizzazione della manodopera.

Noi abbiamo sempre sostenuto queste necessità, soprattutto quando nell'immediato dopoguerra ci siamo battuti contro i tentativi di smobilitazione di queste aziende, la cui esistenza era ed è decisiva per le popolazioni di intere città. Nel contempo noi siamo convinti che una più razionale utilizzazione della manodopera in questi stabilimenti non può prescindere da un nuovo inquadramento giuridico ed economico del personale.

Fino a quando prestazioni d'opera che, per la loro natura, richiedono gradi diversi di preparazione e di attitudine professionale non saranno riconosciute ed equamente re-

munerate, fino a quando qualifiche come quelle dei radaristi, degli ecogoniometristi, degli addetti ai laboratori chimici, litografici, ecc., saranno accomunate a quelle di altre categorie e retribuite nella stessa misura, fino a quando mansioni che comportano delicate responsabilità non saranno riconosciute come tali, non credo che sarà possibile ottenere una più razionale utilizzazione della manodopera. Perciò questo disegno di legge che noi avversiamo per principio in quanto, ripeto, siamo contrari alla concessione della delega nella maniera in cui è stata concepita, particolarmente per quanto attiene ai problemi da me qui sollevati, non potrà raggiungere gli scopi dichiarati se non si provvederà ad un nuovo inquadramento economico e giuridico del personale civile.

A tale proposito voglio ricordare che a tutt'oggi, nonostante gli impegni dell'onorevole Andreotti, non abbiamo notizia della presentazione da parte del Governo del disegno di legge riguardante l'istituzione di un ruolo speciale dei tecnici radaristi, che ormai da anni attendono una sistemazione. Ella, onorevole Andreotti, in Commissione si è dichiarato favorevole all'istituzione di detto ruolo, ma la presentazione del relativo provvedimento tarda. Sarebbe bene che in questa sede ella ci dicesse come e quando sarà istituito detto ruolo e se ritenga di dover consultare in merito le organizzazioni sindacali.

Nonostante le assicurazioni date, per esempio, permane vivo il malcontento tra i facenti funzione di capo operaio per la mancata soluzione positiva della nota questione riguardante la corresponsione dell'indennità di responsabilità che già percepivano prima dell'applicazione dell'articolo 14 del nuovo stato giuridico. Noi le chiediamo, onorevole Andreotti, di dirci se intenda accogliere la richiesta avanzata da questa categoria e se ritenga di sbloccare la situazione del passaggio alla categoria superiore provvedendo ad un nuovo inquadramento e ad una nuova sistemazione della categoria; sistemazione che deve essere prevista contestualmente alla nuova sistemazione dei capi operai. Si tratta di tecnici di provata capacità professionale che sovrintendono all'organizzazione tecnica e pratica dei reparti loro affidati e collaborano con il capo tecnico e gli altri dirigenti nella preparazione e nell'esecuzione del lavoro. L'attuale posizione giuridica di detti tecnici non corrisponde all'effettiva qualità e quantità delle prestazioni rese, per cui è giusto provvedere alla istituzione di un ruolo per assistenti tecnici della carriera esecutiva, in

sostituzione dell'attuale ruolo dei capi operai, nel quale troverebbero sistemazione anche i facenti funzione di capo operaio.

Nel quadro dell'esigenza di un adeguamento degli organici che noi prospettiamo trova la sua giusta collocazione il problema, da noi più volte sollevato, delle scuole allievi operai. L'onorevole Andreotti ci ha detto in Commissione che non può assumere alcun impegno per l'assunzione degli allievi operai che escono da tali scuole e che bisogna considerare dette scuole in una visione più ampia, in particolare sotto l'aspetto del contributo alla formazione professionale dei giovani.

Non avremmo nulla da obiettare ad una impostazione del genere, se l'esigenza di manodopera qualificata e specializzata degli stabilimenti della difesa non fosse quella che attualmente è. Noi sappiamo, infatti, che a seguito dell'esodo volontario, dei decessi, dei collocamenti a riposo, nei vari reparti è fortemente sentita la mancanza di manodopera qualificata e specializzata; perciò non vediamo come si possa conciliare questa carenza, per esempio, con l'abbandono al proprio destino dei numerosi allievi che hanno frequentato il quarto corso.

Secondo noi gli allievi del quarto corso possono essere assorbiti nell'attività produttiva: chiediamo che a tanto si provveda, anche per evitare dispersioni di mezzi e di energia, tanto necessari all'ammodernamento dei vari reparti. In un primo momento, se sono bene informato, era stato deciso di licenziare gli allievi del quarto corso a partire dal 15 ottobre. Successivamente tale decisione è stata riesaminata e si è arrivati alla conclusione di istituire un quinto corso. Qui, però, si pone una questione che, secondo me, è fondata: quella della indennità che viene corrisposta ai giovani che frequentano detti corsi. Ai giovani del quarto corso viene attualmente corrisposta un'indennità giornaliera di 600 lire. Ora, non è giusto che si continui a corrispondere l'indennità in quella misura a giovani avviati alla produzione con l'istituzione del quinto corso. L'indennità dovrebbe essere elevata almeno a mille lire al giorno.

Permangono alcune questioni di carattere più immediato, sulle quali non posso fare a meno di richiamare l'attenzione del ministro, anche perché sono oggetto di particolari rivendicazioni da parte dei lavoratori. Non possiamo fare a meno, per esempio, di sottolineare qui quella del premio trimestrale. Un'analogha richiesta da noi avanzata in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1962

Commissione fu respinta dall'onorevole Andreotti, il quale tenne a sottolineare che essa doveva ritenersi assorbita dal nuovo trattamento economico entrato in vigore dal 1° gennaio 1962, aggiungendo che non era possibile continuare a corrispondere il premio trimestrale; mentre sarebbe stata ripresa la vecchia strada dei premi per la Pasqua, per il Natale e per altre circostanze, sotto lo stimolo che si ha sempre nelle nostre cose, beninteso nei limiti delle possibilità. Noi ribadiamo la richiesta di continuare a corrispondere il premio trimestrale al fine di garantire un equo trattamento al personale civile della difesa, che per lunghi anni è stato tenuto nella condizione di cenerentola dell'amministrazione dello Stato.

Dobbiamo tuttavia rilevare che anche la promessa di corrispondere certi premi in certe occasioni, almeno per il momento, è caduta. In occasione della festività di ferragosto, infatti, ai sindacati era stata data assicurazione che ai lavoratori sarebbe stato corrisposto uno di questi premi; senonché, all'ultimo momento anche questa promessa è caduta. Non ignoriamo le difficoltà sollevate dal Tesoro, ma è risaputo che queste sorgeranno sempre. Il problema è di riconoscere il diritto all'indennità trimestrale con relativo stanziamento di fondi.

Ma le difficoltà del Tesoro non bastano a tacitare i lavoratori che rivendicano la corresponsione del premio. I lavoratori, ai quali anche nelle ristrettezze economiche e nelle difficoltà quotidiane non manca un certo senso dell'umorismo, di fronte a simili atteggiamenti dell'amministrazione della difesa, prima ancora che certi sindacalisti finiscano di parlare nel tentativo di convincerli a rinunciare alla lotta, li ridicolizzano gridando in coro questa battuta: « Le difficoltà del Tesoro ! »: e tutto finisce lì. Essi hanno ragione a comportarsi in tal modo, se è vero, come è vero, che il Tesoro non si limita a rifiutare il premio, ma arriva all'assurdo di lesinare le dieci o le venti lire al giorno sui soprassoldi spettanti ai lavoratori imbarcati sui mezzi navali o ai lavoratori addetti a lavori insalubri o pericolosi, così è avvenuto in sede di emanazione dei recenti decreti ministeriali in materia.

A proposito dei decreti interministeriali, è ella informato, onorevole ministro, delle proteste, delle agitazioni, addirittura della confusione che si è creata negli stabilimenti della sua amministrazione? È possibile che non si possa stilare un decreto più chiaro e tecnicamente meglio redatto per la corresponsione dei soprassoldi per lavori insalubri,

pericolosi o discontinui? È possibile che a seguito di tali decreti i lavoratori debbano subire una decurtazione delle loro mercedi, come è il caso degli imbarcati che recentemente hanno scioperato a Taranto?

Poniamo questi interrogativi perché a noi risulta che altre amministrazioni (quella dei lavori pubblici, per esempio) hanno risolto adeguatamente la questione emanando decreti abbastanza chiari e comunque conformi alla legge ed alle attese dei lavoratori. Per le altre amministrazioni, dunque, non valgono le « difficoltà del Tesoro ». Va quindi chiarito che i dipendenti della difesa chiedono la soluzione dei loro problemi all'amministrazione dalla quale dipendono, che ha il dovere di difenderli e di migliorare le condizioni giuridiche ed economiche del proprio personale. Ponendosi su questa strada, il ministro della difesa potrà contare sulla collaborazione dei lavoratori e dei sindacati.

A proposito dei sindacati occorre dire che, a parte alcuni apprezzabili incontri al vertice, negli stabilimenti e nei laboratori, rapporti regolari fra sindacati e amministrazione restano tuttora un desiderio. L'onorevole Andreotti ha fatto, in Commissione, interessanti dichiarazioni circa il valore e l'utilità delle commissioni interne e ha aggiunto che preferisce sapere che in uno stabilimento il 90 per cento degli operai la pensa in un certo modo piuttosto che assistere a « macabre commedie » che sono inutili ed avviliscono la dignità della persona umana. « Mi preoccupa » — cito le sue parole — « del pensiero interiore di una persona e non della sua partecipazione ad un sindacato piuttosto che ad un altro ».

Mi permetta però di dirle, onorevole ministro, che queste sue dichiarazioni non hanno conseguenze pratiche sui luoghi di lavoro. Noi le abbiamo dato atto che negli stabilimenti della difesa qualcosa è cambiata, soprattutto dopo l'entrata in vigore del nuovo stato giuridico che garantisce la stabilità del rapporto di lavoro. Non possiamo tuttavia non rilevare che all'interno delle aziende i rapporti fra sindacati e direzione non sono affatto migliorati: anzi, si fa di tutto per non riconoscere i sindacati. Dopo qualche incontro fra sindacati e direzione, negli ultimi tempi la situazione è peggiorata.

Conosciamo il pensiero dell'onorevole ministro, il quale ritiene di dover riconoscere, come organismo rappresentativo dei lavoratori all'interno dello stabilimento, solo la commissione interna. Senza dubbio la commissione interna va non solo riconosciuta ma

valorizzata e potenziata, cosa che non sempre avviene; e non saremo proprio noi a sminuirne il valore e la funzione; a parte il fatto, poi, che la loro valorizzazione resta soltanto teorica, dato che ai nostri membri di questi organismi, proprio perché tali, si attribuiscono note di qualifica basse se operai e se ne ostacola la progressione in carriera se impiegati, come è avvenuto a Taranto e a La Spezia. Ciò per scoraggiare i lavoratori dal presentarsi nelle liste e dal diventare dirigenti sindacali.

Ma i compiti che può e deve assolvere la commissione interna sono evidentemente diversi da quelli spettanti al sindacato. Ora negli stabilimenti militari della difesa non solo si nega che il sindacato possa e debba operare all'interno dei reparti e delle officine, ma si opera per colpire ogni suo tentativo di organizzarsi. Sotto tale aspetto, onorevole Andreotti, non è cambiato proprio nulla, specialmente per quanto attiene alla discriminazione nei confronti della C. G. I. L.

Si veda la situazione determinatasi all'arsenale di Taranto. In detto stabilimento, la C. G. I. L. aveva costituito una sezione sindacale. Nel novembre 1961 il comando in capo ordina il trasferimento dei membri della segreteria in tre diverse direzioni amministrative, motivando il provvedimento con la necessità di operai in quei luoghi di lavoro.

Si trattava di un motivo infondato, di un pretesto per disperdere il gruppo dirigente della sezione sindacale, perché proprio nel momento in cui viene ordinato il trasferimento l'arsenale chiede, alle direzioni presso le quali i dirigenti sindacali venivano trasferiti, operai con la loro stessa qualifica, quella di falegnami e tornitori. Quattro mesi dopo, l'operaio trasferito a Maricommi viene di nuovo trasferito in arsenale perché, secondo il comando in capo, avevano bisogno della sua opera. In realtà, il nuovo trasferimento venne deciso perché quell'operaio continuava a svolgere la sua attività sindacale nel nuovo posto di lavoro.

La stessa cosa è avvenuta nel mese di agosto per altri due dirigenti, trasferiti a Maricommi nel novembre, che sono rientrati in arsenale. La C.G.I.L., al pari delle altre organizzazioni, ha il diritto di svolgere la sua attività negli stabilimenti militari. Perciò chiediamo che sia posta fine alle odiose discriminazioni che si traducono non solo nel trasferimento ma anche nell'abbassamento delle note di qualifica operate in danno dei dirigenti sindacali e dei membri delle commissioni interne aderenti alla C.G.I.L.

In tal modo si arriva all'assurdo di perseguitare i dirigenti sindacali della C.G.I.L., mentre si è lasciato scorrazzare in lungo e in largo un cappellano che, lungi dall'assolvere a compiti di assistenza spirituale, palesemente si dedicava a ben altra attività, prima fra tutte quella di segnalare i lavoratori appartenenti alla C.G.I.L. e ai partiti operai per farli licenziare dall'amministrazione della difesa.

A proposito di questo caso clamoroso, il caso di un gesuita che ha goduto di una illimitata fiducia da parte dell'amministrazione della difesa a Taranto ed è andato a finire in galera per essersi appropriato di una somma aggirantesi sui 200 milioni di lire, ella, onorevole ministro, non ha detto una parola all'opinione pubblica.

È risaputo che padre Boccadamo disponeva fiduciarmente dei fondi destinati all'assistenza degli operai bisognosi. Ora noi le chiediamo di conoscere a quanto ammonti la somma sottratta da questo assistente spirituale all'amministrazione della difesa, e in base a quali disposizioni i dirigenti degli stabilimenti di Taranto permettevano a padre Boccadamo di disporre dei fondi destinati ai lavoratori bisognosi. Noi le chiediamo di dirci se ella abbia disposto una inchiesta per accertare le responsabilità amministrative dei dirigenti dell'arsenale di Taranto e quali provvedimenti siano stati adottati. Il caso è così clamoroso che ella, onorevole Andreotti, non può cavarsela tacendo. I contribuenti italiani, i lavoratori interessati, la Camera esigono una spiegazione che ella non può esimersi dal dare, e non solo per le questioni amministrative, ma anche per quanto attiene ai criteri adottati circa la presenza negli stabilimenti militari dei patronati di assistenza, visto che padre Boccadamo agiva in nome del patronato « Onarmo », l'unico autorizzato ad espletare questa attività.

Altri patronati, e tra questi quello della C.G.I.L., e l'I.N.C.A., hanno chiesto da anni di poter svolgere attività assistenziale in favore dei dipendenti della difesa, ma la loro presenza è stata sempre esclusa per favorire l'« Onarmo » e padre Boccadamo, con i risultati che ormai conosciamo.

Queste sono le conseguenze delle discriminazioni! Ecco i frutti della politica che tende a soffocare i diritti e la libera espressione della volontà democratica negli stabilimenti militari. Non si tratta, infatti, solo di padre Boccadamo, si tratta anche di privilegi concessi, a spese dell'amministrazione della di-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1962

fesa, ai dirigenti di altri sindacati per combattere la C.G.I.L.

Onorevole ministro, ella sa delle centinaia e centinaia ed anche migliaia di lavoratori che sono stati buttati in mezzo alla strada con famiglie a carico, senza alcun mezzo di sostentamento, per il semplice fatto di essere dirigenti della C.G.I.L., membri di commissioni interne o militanti di partiti operai.

Da anni, in quest'aula, chiediamo un provvedimento che renda giustizia a questi lavoratori. Invano abbiamo chiesto la loro riassunzione negli stabilimenti, e resta ancora inascoltata persino la nostra richiesta di estendere loro almeno i benefici concessi a coloro che furono costretti a chiedere l'esodo volontario.

È proprio impossibile, onorevole Andreotti, adottare un provvedimento in favore di questi lavoratori? Secondo noi non è impossibile dal punto di vista amministrativo e finanziario. Se ostacoli vi sono, sono di natura politica e persistono nonostante questo Governo dal quale, più che da altri, i licenziati si attendevano un provvedimento riparatore.

Ma vi è di più: vi è un accanimento inconcepibile nei loro confronti. Recentemente, l'amministrazione dell'aviazione militare ha bandito un concorso per centotrenta posti di operaio permanente, riservato, come previsto dalla legge, a coloro che erano stati licenziati per mancato rinnovo del contratto. Ebbene, alcuni degli operai licenziati per mancato rinnovo del contratto (è la formula che fu usata per centinaia e centinaia di dirigenti e attivisti sindacali dei partiti operai) hanno inoltrato domanda per partecipare a detto concorso.

Il concorso è stato espletato, ma i lavoratori Siliberti Giuseppe e De Vitis Cosimo non sono stati nemmeno chiamati a sostenere gli esami; mentre all'operaio Loprete Dante, evidentemente chiamato per errore, veniva contestato addirittura il diritto di sostenerlo, perché nella sua cartella personale risultavano certe note. Solo a seguito dell'insistenza del Loprete questi poté essere esaminato, ma il risultato appare già scontato. E si trattava, si badi bene, di un concorso per camerieri e famigli.

Da che cosa deriva tanto accanimento contro questi lavoratori? Evidentemente dalla politica di persecuzione e di discriminazione nei confronti di coloro che hanno il coraggio di professare liberamente le loro idee, politica che tuttora si persegue nell'amministrazione della difesa.

Noi denunciavamo ancora una volta in quest'aula fatti che non solo contrastano con lo spirito e la lettera della Costituzione, ma qualificano anche questo Governo, nonostante le belle affermazioni circa il rispetto dei diritti democratici da lei più volte fatte, onorevole Andreotti. L'esigenza di garantire il rispetto dei diritti democratici negli stabilimenti della difesa non è avvertita soltanto da noi, ma anche da altri settori della Camera. È avvertita dallo stesso relatore. La relazione dell'onorevole Lucchesi, infatti, dedica soltanto poche parole ai problemi del personale civile, e lo fa per mettere in rilievo quanto ha fatto il Ministero in favore di questo personale, e per richiamare l'attenzione sui problemi dei quali si attende la soluzione.

Quanto a questi ultimi, il relatore dice testualmente: « Si deve ulteriormente proseguire nell'azione legislativa interna, al fine di consentire l'esercizio più completo delle libertà che la Costituzione garantisce ad ogni cittadino; uno sviluppo della carriera di lavoro, un'adeguata preparazione professionale nel campo dei giovani, speciali indennità agli addetti a mansioni di particolare disagio e pericolo ».

Concordiamo con il relatore, concordiamo anche con quanto ha detto il ministro in Commissione sull'argomento; ma occorre passare dalle parole a fatti che traducano nella realtà una simile impostazione dei problemi del personale civile e garantiscano concretamente il rispetto dei diritti sanciti dalla Costituzione anche negli stabilimenti militari. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borin. Ne ha facoltà.

BORIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'improvvisa iscrizione all'ordine del giorno del bilancio della difesa ha, in verità, un po' scompaginato i miei piani. È veramente doloroso, direi sconcertante, avere seguito per un anno intero i problemi dell'esercito e della difesa della patria; aver cercato, insieme con altri colleghi, di concorrere allo studio di disegni e proposte di legge in sede di Commissione, e poi trovarmi all'ultimo momento privo di tutto quel materiale che avevo accumulato per poter contribuire, se necessario, all'opera del ministro con l'orientare l'attività del suo dicastero, a beneficio di questo delicatissimo ed importantissimo organismo che deve provvedere alla difesa della nazione.

Non ho potuto far altro, da ieri sera ad oggi, che prendere in mano il bilancio e cercare di dargli una rapida scorsa, rileggendo nel

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1962

contempo gli ordini del giorno presentati in Commissione ed ai quali già l'onorevole ministro ha risposto, nonché la relazione del collega onorevole Lucchesi, invero molto accurata e direi pressoché completa, tolto qualche piccolo particolare: così completa da esimerci da ulteriori, massicci interventi.

Però, sulla base del mio esame del bilancio, e soprattutto di un'osservazione fatta dal relatore, ho ritenuto di poter intervenire per esprimere un concetto forse esclusivamente personale.

Il relatore, ad un certo punto, osserva che si registra un andamento decrescente della percentuale delle spese per la difesa nei confronti delle entrate e delle spese dello Stato, e precisa anzi che «nel bilancio di quest'anno l'aumento è solo del 7,25 per cento e perciò di gran lunga inferiore all'aumento delle spese generali dello Stato», e pone questo argomento all'attivo dell'opera del Ministero.

Ho provato anch'io, come dicevo, a riesaminare il bilancio ed effettivamente, sia pure in base a calcoli affrettati, ho potuto rilevare che il bilancio di quest'anno registra, rispetto a quello dell'anno scorso, un aumento di 55 miliardi 911 milioni 400 mila lire.

Tuttavia va subito rilevato che, di questi 55 miliardi, 10 sono accantonati a disposizione del Ministero del tesoro, per cui in sostanza la parte effettiva del bilancio di quest'anno si riduce a 785 miliardi in cifra tonda, e l'aumento a 45 miliardi.

Il 50,54 per cento delle spese effettive è assorbito da stipendi, indennità, salari, soprassoldi ecc., cioè dal personale: quel che resta, cioè il 49,6 per cento, dai servizi generali.

Ora, quali sono questi servizi dell'esercito? Sono il servizio tecnico, il servizio logistico, quello sanitario, quello culturale-addestrativo, quello scientifico e poi altri servizi speciali, cioè tutti i servizi indispensabili perché un esercito moderno possa vivere ed espletare le sue normali funzioni. Infatti questa è la spesa ordinaria effettiva, non la spesa straordinaria effettiva. La spesa ordinaria effettiva si riduce per i servizi a 388 miliardi 162 milioni 900 mila lire. Se detraiamo da questa cifra la spesa per i servizi dell'arma dei carabinieri, che ha una sua particolare caratteristica, e quella per l'aviazione civile, che è sì compresa nelle spese del dicastero della difesa, ma che comunque non ha stretta attinenza con la difesa stessa, cioè se sottraiamo altri 18 miliardi, 677 milioni e 700 mila lire, arriviamo a questa conclusione: che per i servizi delle tre armi

dell'esercito, fra spesa ordinaria e straordinaria, noi spendiamo 396 miliardi di lire, di cui 280 miliardi (cito le cifre tonde per brevità) in spese ordinarie e 88 miliardi in spese effettive straordinarie. Le spese effettive straordinarie vanno così ripartite: 18 miliardi per spese generali, 70 miliardi per il potenziamento della difesa, vale a dire 450 milioni in meno di quanto si è speso per il potenziamento della difesa nel bilancio 1961-62.

Il relatore, come dicevo, vede nel fatto che l'aumento complessivo del bilancio della difesa è solo del 7,25 per cento, e quindi inferiore all'aumento generale delle spese dello Stato, un elemento positivo, quasi una riprova della volontà di pace che anima l'Italia. Ma a me pare che resti da stabilire se, oggi come oggi, si dimostri una maggiore volontà di pace presentandoci al mondo come agnelini disposti al macello, o non invece cercando di far conoscere al mondo che l'Italia come nazione, nei limiti delle sue modeste possibilità, è preparata a difendersi, anche perché inclusa in una alleanza difensiva militare liberamente e democraticamente scelta dal Parlamento italiano.

Se la guerra non è scoppiata né scoppia, non è certo perché gli uomini abbiano deposto gli egoismi, i rancori, gli odi, le ambizioni sfrenate, gli interessi smodati. Infatti, se fosse così, l'esortazione al disarmo, ripetuta più volte da molti anni dalla suprema cattedra della cristianità, esortazione che noi come cattolici vorremmo con tutto il cuore poter realizzare in Italia e contribuire a realizzare nel mondo, sarebbe già una realtà.

Ma se la guerra non scoppia, non è neppure perché gli uomini abbiano finalmente imparato a volersi bene. La guerra non scoppia perché hanno vicendevolmente paura dei rispettivi mezzi di distruzione. Se però dovesse scoppiare — *quod Deus avertat!* — o sarebbe una guerra atomica totale, e allora a me pare che resterebbe la sola possibilità di metterci in un angolino a fare penitenza dei nostri peccati e raccomandarci l'anima, oppure sarebbe una guerra condotta con le armi convenzionali. Nel primo caso, è certo che qualsiasi preparazione sarebbe inutile se dovessimo con le nostre sole forze provvedere a una difesa in questo senso.

Ricordiamo però che la prima guerra mondiale è cominciata con aerei muniti di ali di tela ed è finita con l'uso, appena appena iniziato, per fortuna, di gas asfissianti; che la seconda non è stata combattuta con questi mezzi, ma con quelli tradizionali, con i fucili

'91, per la verità, e quando c'è stata necessità del mitra, gli ufficiali se lo sono dovuto compere di tasca propria.

Non è da escludere che, se una guerra dovesse scoppiare, ancora una volta siano accantonati i mezzi eccezionalmente distruttivi, quali quelli atomici, e si ricorra invece a quelli tradizionali. In questo caso, i nostri soldati devono poter avere a disposizione, per difendere la propria terra, il patrimonio spirituale e materiale della patria, i mezzi più perfetti che la tecnica e la scienza mettono oggi a disposizione dell'uomo.

Non vedo perciò in questa diminuzione (perché in realtà le spese per la difesa sono diminuite di circa mezzo miliardo, anziché aumentare, come era più logico) un elemento positivo del bilancio in esame, purrendomi conto delle enormi difficoltà che il ministro dovrà incontrare per incrementare il bilancio del suo dicastero, anche a causa di certi riflessi psicologici che non sono da sottovalutare.

Certamente questa mia dichiarazione mi attirerà l'accusa di clerico-guerrafondaio. Ebbene, ricordo perfettamente che quando, durante la Resistenza, in pianura o in montagna, si attendevano dal cielo le armi, che non venivano mai, e con trepidazione si aspettava la mezzanotte per vedere se sotto l'aereo si accendeva quel lumicino rosso che indicava la caduta del paracadute con il bidone pieno di armi (come noi speravamo, mentre gli alleati ci lanciavano esplosivi al plastico per far saltare ponti ed interrompere ferrovie, con la conseguenza di ritorsioni da parte dei tedeschi e dei fascisti), quando le armi c'erano non ho mai visto nessuno buttarle via in nome della pace, ma tutti chiedevano di poterle adoperare per riconquistare la libertà e l'indipendenza della nostra terra, per concorrere con il proprio sacrificio — ed abbiamo sacrificato 40 mila dei nostri giovani in quella memorabile lotta della Resistenza — ad affrettare la venuta della pace.

Se questo accadde allora, chiedere che oggi l'esercito italiano disponga dei mezzi più perfezionati — compatibilmente s'intende con le nostre possibilità — vuol dire assolvere ad un dovere specifico verso i cittadini e la patria. A me pare che sia cosa oltremodo auspicabile e desiderabile che il nostro esercito sia mantenuto all'altezza dei suoi compiti.

Vi sarebbero ancora molte cose da dire. Forse una parte del bilancio, quella delle spese, potrebbe essere contenuta se esami-

nassimo l'opportunità di una riduzione della ferma militare. So che è un argomento molto delicato, che è tornato alla ribalta parecchie volte. Ma ho fatto questo ragionamento. Un tempo il soldato veniva dalla campagna o dalle fabbriche — dalle poche che esistevano — ancora per dir così crudo, veramente incolto. Ricordo che a taluni si metteva un sasso in tasca perché si ricordassero quale fosse la destra e quale la sinistra. Oggi le cose sono notevolmente cambiate. Oggi il giovane che arriva al servizio militare è già molto più aperto, più evoluto. I mezzi di comunicazione e di informazione lo hanno raggiunto, ed hanno arrecato il loro beneficio. Tanto è vero (nella mia città ci era un reparto di addestramento reclute) che dopo tre mesi i giovani, che erano prima semplici borghesi, sono in condizione di sfilare dopo il giuramento in modo perfetto, e conoscono l'uso delle armi loro affidate. Essi hanno cioè guadagnato circa tre mesi rispetto al periodo di preparazione prima necessario per inserirli nell'attività normale del reggimento.

Forse si potrebbe ridurre la ferma da 18 a 15 mesi, ripartendola in tre mesi di addestramento ed in un intero anno di permanenza nel reparto. Ma è un argomento grave, sul quale è opportuno soffermarsi e meditare a lungo, sulla scorta anche di elementi che soltanto tecnici specializzati possono fornire.

Piuttosto, onorevole ministro, la esorterei a cercare il modo di essere talvolta (non mi riferisco a lei personalmente, è chiaro) meno rigido nell'applicazione delle ferree leggi sul reclutamento, almeno per quei casi pietosi (non molti e facilmente controllabili) che la legge non può considerare, ma che sconvolgono veramente la vita di alcune famiglie, con un danno infinitamente maggiore del beneficio che la patria può trarre dall'avere un soldato in più, in periodo di pace, e un soldato amareggiato, deluso e quindi svogliato. Mi riferisco soprattutto al caso di quel fratellastro che ha dovuto lasciare a casa cinque fratelli dei quali era l'unico sostegno, e che hanno dovuto essere ricoverati in un orfanotrofio. In casi del genere è necessario superare la stessa legge, con un atto che non potrebbe non essere approvato da tutti i cittadini.

L'anno scorso, signor ministro, ho avuto l'onore di sottoporle un ordine del giorno sui mutilati ed invalidi per causa di servizio. Ella lo accettò, e debbo ringraziarla qui per quanto ha cercato di fare anche presso il dicastero del tesoro per questa benemerita categoria di cittadini, i quali, servendo la patria in tempo di pace, subiscono per ragioni di servizio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1962

mutilazioni e invalidità. Mi pare che ad essi debba andare una speciale considerazione: si tratta di uomini che per garantire la nostra tranquillità mettono a repentaglio la propria esistenza, e meritano di essere aiutati quando per il compimento del loro servizio subiscono qualche danno.

Infine, onorevole ministro, concludendo questo mio intervento un po' frammentario, vorrei rivolgere a lei un appello. I reparti dell'esercito — siamo d'accordo — devono essere mobili, e pertanto avere una duttilità determinata dal momento, dalle contingenze e dai casi emergenti; ma io vorrei che le decisioni per questi spostamenti fossero prese con ponderazione, e che, almeno in tempo di pace, non si considerasse solo l'interesse strettamente militare. Se noi vogliamo che il popolo si senta vicino all'esercito, nel senso che l'esercito è formato di popolo, è fatto per difenderlo, e ad esso ritorna quando è ultimato il servizio militare, mi pare che si dovrebbe anche ascoltare questo popolo, almeno finché ciò non torni a danno degli interessi della patria: ascoltare la voce di questo popolo che ama tutti i suoi soldati, ma, per ragioni tradizionali che forse sarebbe inutile ricercare, qui ama di più il soldato che porta sul cappello la penna, là quello che porta il piumaccio oppure il berrettino. Ella comprende, onorevole ministro, che mi riferisco in modo particolare ad una situazione che mi sta tanto a cuore: quella degli alpini nella mia città. Le rivolgo ancora una volta, ringraziandola, intanto, per la risposta che già mi ha dato, questa esortazione e questa preghiera: faccia che se i reparti alpini attualmente esistenti a Bassano dovranno per necessità imprescindibili essere trasferiti altrove, siano almeno alpini quelli che li sostituiranno, non perché altre armi non siano bene accette alla mia città — giacché, come dicevo, i soldati sono l'esercito della patria e tutti hanno con sé il cuore dell'intera nazione — ma perché la mia città, con il suo Grappa vicino, con il suo ponte storico, con il suo meraviglioso scenario di monti, dove ancora si visitano le trincee e i rifugi della prima guerra mondiale ed aleggiano i ricordi dell'ultima guerra e della guerra di liberazione, privata degli alpini si sentirebbe veramente vedova del più caratteristico dei suoi aspetti. Io sono certo che ella, onorevole ministro, farà in modo che gli alpini non abbandonino, finché è possibile, la mia città di Bassano.

Vorrei, nel concludere, raccogliere il senso di compiacimento, di devozione e di stima

che proviene dagli ufficiali, dai sottufficiali e dagli stessi soldati dell'esercito, quelli, che ho occasione spesso di incontrare e con i quali mi incontro frequentemente, per la sua attività ormai pluriennale a beneficio dell'esercito, a beneficio degli uomini che compongono l'esercito, per tutto quello che ella ha saputo fare. È un ringraziamento che, se viene dai soldati, viene contemporaneamente da tutto il popolo italiano. Di rimbalzo, vorrei rivolgere a quelli che un tempo furono i commilitoni con i quali si contribuì a formare l'esercito della patria italiana, insieme con i quali si combatté e ci si sacrificò, un cordiale saluto da questa tribuna, un riconoscimento ed un plauso per il senso altissimo di disciplina, per l'esempio di attaccamento al dovere e di amore della patria che essi hanno sempre dato e che continuano a dare. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guadalupi. Ne ha facoltà.

GUADALUPI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi intratterò brevemente su due argomenti che possono apparire fuori della normale ed ordinaria discussione del bilancio, ma si riferiscono invece essenzialmente alla politica militare e più in particolare a questioni relative all'aviazione civile ed all'abbinamento del disegno di legge n. 3024, che prevede la delega al Governo ad emanare entro un anno dalla entrata in vigore della legge medesima norme riguardanti la riorganizzazione centrale e periferica del Ministero della difesa.

Vorrei riproporre alla Camera, a distanza di alcuni mesi, il problema riguardante la mancata adesione dell'Italia alla Organizzazione internazionale del controllo del traffico aereo, il cosiddetto Eurocontrol. L'Italia, come l'onorevole ministro ed i colleghi sanno, non è entrata a far parte di questo organismo europeo. Mentre ad un anno dalla firma della convenzione dell'Eurocontrol altri paesi europei si avviano ad entrare a farne parte, l'Italia non ha ancora esattamente e chiaramente definito la sua posizione, anche se a suo tempo fu espresso parere contrario, da parte del Ministero della difesa, a tale istanza, in verità molto importante dal punto di vista tecnico-aviatorio ed economico-commerciale.

Se volessimo riassumere la situazione nei termini precisi attuali, ad un anno, ripeto, dalla firma di quella convenzione, dovremmo soffermarci su alcuni aspetti di carattere tecnico-operativo, economico e commerciale, ma anche politico, senza dare prevalenza

agli uni rispetto agli altri, ma cercando di vedere se nell'anno trascorso dalla firma della convenzione si siano verificate nuove possibilità e nuovi fatti per cui si renda opportuno riesaminare e rivedere da parte del Governo italiano, del Ministero della difesa, del Ministero degli affari esteri e di altri ministeri interessati a questo importantissimo problema del traffico aereo, la decisione negativa precedentemente adottata.

I fattori tecnico-operativi che a suo tempo, almeno dal punto di vista ufficiale, ebbero a dettare la non adesione del nostro paese all'Eurocontrol, secondo il mio personale giudizio, che è condiviso anche da moltissimi tecnici italiani, si sono dimostrati frutto di valutazioni inesatte o imprecise, giacché molti di questi fattori debbono ritenersi in grande misura annullati dai mutamenti avvenuti nello stesso Eurocontrol, che ha riproposto allo studio tutti i problemi tecnico-operativi seguendo un programma che passerà alla fase esecutiva fra non meno di tre o quattro anni.

Un aspetto finale di tali problemi tecnico-operativi è che con l'attuale spezzettamento geopolitico dell'Europa non sarà mai possibile risolvere i problemi derivanti dall'impiego di velivoli sempre più moderni e sempre più veloci. Questi problemi che, come si riconosce da parte dello stesso Ministero della difesa italiano, costituiscono l'elemento indispensabile per la sicurezza del volo e per l'ammmodernamento delle strutture e degli organismi a livello europeo, potranno essere degnamente e modernamente risolti da un servizio europeo di controllo del traffico aereo.

Il secondo aspetto è quello economico e commerciale. L'onere economico e il suo computo per ciascuno stato contraente sono stati già riconosciuti soddisfacenti attraverso le stesse norme del trattato e della convenzione. Allo stato, ci risulta che l'Eurocontrol è già in fase di avanzato studio e di organizzazione e che fra non molto si farà luogo alla istituzione del centro sperimentale, alla commessa dei tipi speciali, del materiale, ecc. L'industria italiana aeronautica, come è avvenuto per il G-91 e per l'F-104 in campo N. A. T. O., potrebbe partecipare alle gare di appalto dell'Eurocontrol solo se l'Italia farà parte della stessa organizzazione. In caso contrario, non soltanto l'industria italiana ne resterà esclusa, con seri danni, ma se l'adesione si dovesse verificare in ritardo rispetto all'agenda prestabilita, cioè dopo i 2-3 anni, noi saremmo costretti ad impiegare materiale già appaltato ad industrie straniere.

Infine, non vanno sottaciuti gli aspetti politici. La politica europeistica dell'Italia, con i suoi alti e bassi, comunque con le sue aperte dichiarazioni di fede europeistica, non può certo prescindere da questa attività economica e commerciale. Il M. E. C., l'Euratom, la stessa organizzazione europea del traffico aereo delle società confluite, sia pure non in tutto, ma per gran parte del capitale sociale, nell'*Air Union*, le stesse ricerche spaziali e addirittura l'auspicata unione politica europea mal si conciliano con il rifiuto a partecipare ad un'organizzazione europea che, e ben più di molte altre già esistenti, risulta giustificata da una serie di ragioni, da quelle elementari attinenti alla sicurezza delle vite umane a quelle tecniche, a quelle operative ed economiche. Non si può quindi negare che, anche da questo punto di vista, cioè per ragioni di opportunità politica, l'Italia dovrebbe, riesaminando la sua posizione, aderire subito all'Eurocontrol.

Io non so ancora come il ministro della difesa vorrà giustificare il silenzio mantenuto dal Governo in Commissione e di fronte alla nuova posizione che in moltissimi organismi internazionali si è fatta strada. Bisogna tenere presenti, è vero, non soltanto le ragioni politiche per le quali maggiore è la responsabilità del dicastero e del Governo, ma bisogna anche considerare come prevalenti e determinanti le ragioni di ordine tecnico, operativo, economico e commerciale che ho richiamato e che reclamano l'adesione dell'Italia all'Eurocontrol.

Noi prevediamo, per quello che abbiamo potuto leggere dai documenti anche ufficiali, che la convenzione dell'Eurocontrol verrà ratificata entro la fine di quest'anno. Pertanto, se l'Italia dovesse rivedere la sua decisione e quindi aderire a tale organismo entro tale termine, sarebbe *ipso facto* riportata fra le nazioni istituzionalmente creatrici dell'Eurocontrol. In secondo luogo, come ho detto, l'Eurocontrol è ancora in fase di studio e di organizzazione, e la presenza dell'Italia in tale fase potrebbe permettere di orientare tale organizzazione anche secondo i suoi intendimenti e i suoi interessi, quanto meno non in contrasto con essi. In terzo luogo, in un momento come quello presente, l'adesione del nostro paese sarebbe molto conveniente, in quanto anche l'Italia dovrebbe dire la sua parola in ordine alle spese future; sarebbe altresì commercialmente utile, in quanto consentirebbe alle sue industrie di gareggiare in seno all'organizzazione; permetterebbe, infine, ad un certo numero di

funzionari italiani di entrare in tempo a far parte dei quadri superiori, medi e intermedi previsti da tale organizzazione.

Se vi è un difetto nella mia richiesta, è che questa non viene concretata in un ordine del giorno né in un emendamento. Ma, considerato che ho omesso di farlo (il ministro trascurò, sempre in perfetta buona fede, di darci alcune informazioni in Commissione, per altro soltanto sinteticamente sollecitate), ho riproposto l'argomento nelle linee generali, riservandomi ovviamente, qualora il ministro della difesa vorrà responsabilmente riaprire il dialogo sull'opportunità o meno del riesame dell'iscrizione dell'Italia alla convenzione dell'Eurocontrol, di formulare in altra sede l'opportuno strumento giuridico-parlamentare che valga a rimettere globalmente in discussione l'argomento per una diversa soluzione.

Per procedere ad un riesame il Ministero della difesa deve consultare i suoi organi tecnici e — perché non dirlo finalmente? — anche l'organizzazione dell'aviazione civile e dei piloti dell'A. N. P. A. C. Chi, come me, viaggia in aereo più volte la settimana ha avuto modo di apprezzare le doti di capacità, serietà e intelligenza dei piloti italiani. Anche il nostro vicepresidente onorevole Li Causi va e viene dalla Sicilia servendosi del mezzo aereo più volte la settimana. Altri colleghi siciliani e di tante altre parti d'Italia fanno lo stesso. Ebbene, tutti (credo di interpretare il loro pensiero) hanno grande fiducia in questi piloti, e di conseguenza nella loro organizzazione, che non ha soltanto carattere sindacale, ma anche di struttura tecnico-organizzativa. Sarebbe bene dunque che venisse consultata anche l'A. N. P. A. C., per sentire dalla viva voce dei piloti dell'aviazione civile italiana se sia o meno opportuno dal punto di vista tecnico, aeronautico, economico, sociale e politico, decidere per l'adesione. Bisognerebbe però arrivare comunque a una decisione entro l'anno, una volta che si sia convinti dell'importanza che l'istanza da noi riproposta comporta per l'aviazione civile italiana e per tutto il traffico aereo europeo e mondiale.

Poiché il collega Lenoci si preoccuperà di trattare tutte le questioni inerenti all' bilancio, mi limiterò ad occuparmi soltanto della legge-delega. La Camera, in virtù dell'articolo 76 della Costituzione, è chiamata a decidere, dopo la decisione del Senato intervenuta fin dallo scorso anno, su un disegno di legge presentato dal ministro della difesa il 4 luglio 1961. Il provvedimento appare

quindi leggermente invecchiato rispetto al corso politico del più recente passato. Inizialmente esso prevedeva soltanto la delega per il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori e per la revisione delle leggi sul reclutamento. La competente Commissione del Senato incluse nella delega anche le revisioni delle circoscrizioni dei tribunali militari territoriali.

La concessione della delega non trovò allora favorevole il nostro gruppo parlamentare, che assunse un atteggiamento di motivata astensione. Per ragioni altrettanto valide, che ribadirò alla luce di nuove considerazioni, il nostro atteggiamento rispetto a questo disegno di legge è egualmente di astensione; un'astensione che definirò (dato che di questi tempi gli aggettivi hanno un certo significato politico) critica e serena.

Vi sono due questioni sulle quali non abbiamo avuto sino a questo momento neppure la modesta soddisfazione di conoscere il pensiero del Governo. Noi desideriamo sapere se il Governo riconosca o meno fondata un'eccezione di incostituzionalità sollevata dapprima in sede referente dalla Commissione affari costituzionali e poi da noi ripresa.

In un caso come questo, soltanto questioni di natura complessa e prevalentemente tecnica e motivi veramente eccezionali avrebbero potuto e potrebbero giustificare la delega, la quale si traduce in una rinuncia ad attribuzioni proprie ed essenziali del Parlamento e nell'investitura, avente carattere eccezionale e straordinario, di poteri legislativi ad organi e a gerarchie amministrative e militari previste dall'ordinamento statale e, neanche a farlo apposta, ad organi e a gerarchie che in virtù di questa legge-delega dovrebbero subire un processo di profondo rinnovamento ed ammodernamento. Siamo dunque di fronte non soltanto a perplessità di ordine giuridico-costituzionale, ma anche ad una contraddizione in termini.

Indubbiamente la materia appare delicata e una delega potrebbe essere giustificata da motivi di urgenza e dalla complessità della materia, data anche la scarsa snellezza ed elasticità dell'attività legislativa, anche in sede di Commissione. Ciò non toglie che appare contraddittorio affidare il compito di ammodernare e di trasformare tutto l'apparato della difesa, dallo stato maggiore ai tribunali, proprio a quel corpo di alta e media burocrazia che, piaccia o non piaccia ad essa, dovrà subire profonde trasformazioni: esigenza, questa, che costituisce la stessa ragion d'essere del provvedimento. Sarebbe assurdo

pensare di procedere ad un rinnovamento strutturale dell'ordinamento del Ministero della difesa prescindendo dal corpo dei suoi funzionari, cioè da tutti coloro che lavorano in quell'apparato burocratico; si tratta di personale altamente qualificato, come ben sa per diretta esperienza chi ha l'onore di parlare: con tale amministrazione ho infatti dimestichezza non di pochi anni ma, si può dire, di tutta la vita, poiché tutta la mia vita ho trascorsa con la mia famiglia in ambienti militari della marina, tra circoli e campi sportivi, tra fabbriche e stabilimenti militari. Continuo è stato perciò il mio contatto con i funzionari, con i capi divisione, con gli operai, con gli ufficiali e con i militari.

È impossibile pensare che si possa prescindere, soprattutto nella prima fase di impostazione che è la più delicata e difficile, dal come si orienta lo stesso corpo dei funzionari.

L'osservazione dal punto di vista strettamente giuridico-costituzionale non fu il frutto di un'improvvisazione. È vero che ricevetti una risposta che mi lasciò alquanto perplesso. Il ministro, se non erro, disse sostanzialmente che, trattandosi di un parere tecnico obbligatorio (sempre necessario ai sensi dell'articolo 11 della legge istitutiva del Consiglio superiore delle forze armate), ove l'eccezione potesse essere proposta, andava se mai avanzata (essendo allora la Commissione in sede referente) al momento opportuno.

Per dissipare il timore che da parte nostra si voglia impedire il normale *iter*, piuttosto lungo e difficile (se non vi fosse stata da parte nostra una dichiarazione di buona volontà, il provvedimento sarebbe rimasto all'ultimo posto dell'ordine del giorno), preciso che noi abbiamo subito aderito il 20 giugno di quest'anno alla proposta, avanzata dall'onorevole Buffone e posta in discussione in Commissione dallo stesso nostro presidente, di una discussione in aula congiunta con il bilancio. Perciò questa nostra osservazione non può in alcun caso assumere il carattere di una vera e propria pregiudiziale: è una preoccupazione su una questione di principio che investe non soltanto aspetti politici, ma anche temi di ordine costituzionale.

Esaminiamo in qual senso la Commissione affari costituzionali il 27 settembre si pronunciò su questo disegno di legge. Essa fu chiamata ad esprimere un parere: tale parere fu motivato con alcune interessanti osservazioni. « Nell'esprimere detto parere — scriveva il presidente della Commissione affari costituzionali al presidente della Commissione

difesa onorevole Pacciardi — la Commissione I auspica che attraverso le norme delegate previste dal provvedimento si possa realizzare l'unificazione dei servizi amministrativi attualmente distinti a seconda che si riferiscano all'esercito, alla marina e all'aeronautica, in armonia a quanto disposto per l'istituzione del segretariato generale unico in luogo dei tre segretari generali previsti dall'attuale organico ».

Apro una parentesi per non ritornare sull'argomento. A questi motivi se ne sono aggiunti dei nuovi. Non si tratta cioè soltanto, adesso, di realizzare l'unificazione dei servizi amministrativi in armonia con la necessità dell'unificazione attorno al segretariato generale unico. Non sono un amministrativista, ho percorso gli studi umanistici e sono laureato in giurisprudenza, forse posso sbagliare, ma ho sufficienti ragioni di ordine pratico per ritenere che in effetti non si potrà non armonizzare questo disegno di legge con l'altro più impegnativo e vasto riguardante l'ordinamento generale della pubblica amministrazione. Credo che lo stesso ministro della difesa, la cui preparazione in materia di diritto amministrativo è nota, debba concordare su questa necessità di armonizzazione non solo nell'ambito del suo dicastero, ma anche nell'ambito di tutte le amministrazioni, in virtù di questo processo di lento, graduale e pur difficile ammodernamento della pubblica amministrazione, sia come sistemazione giuridica e trattamento economico, sia come equilibrio di tutti i servizi dei vari ministeri.

Scriveva inoltre l'onorevole Lucifredi, nella sua qualità di presidente della Commissione affari costituzionali: « La Commissione osserva inoltre che l'articolo 6, prevedendo il parere obbligatorio del Consiglio superiore delle forze armate per l'emanazione dei decreti delegati, opera un aggravamento della procedura, che, pur non essendo in contrasto con la previsione fatta dall'articolo 76 della Costituzione, è tale da suscitare perplessità, in quanto inserisce nel procedimento di emanazione delle leggi delegate un organo tecnico che il Governo potrebbe egualmente interpellare di sua iniziativa ove lo ritenesse opportuno, pur nel silenzio della legge. La minoranza della Commissione si è espressa in senso contrario al disegno di legge, perché ritiene che la materia debba essere disciplinata attraverso la forma di regolamentazione diretta da parte del Parlamento, e perché comunque ritiene non sufficientemente specifici i criteri direttivi proposti ».

Non posso che richiamarmi a questo parere per confermare che, in linea di massima, noi non abbiamo elementi nuovi per rettificare il nostro giudizio. Abbiamo soltanto approfondito, dal punto di vista costituzionale, le osservazioni che in un primo momento avevo presentate in sede di Commissione della difesa.

I lavori della Costituente, così come alcuni saggi e talune serie monografie, possono anche darci ragione; manca però una dottrina costituzionalistica che, in merito, abbia prefigurato i compiti del Consiglio superiore delle forze armate, che quindi ci tranquillizzi soprattutto in merito all'applicabilità dell'alinea *d*) dell'articolo 11 della sua legge istitutiva. La stessa opera del professor Predieri, per quanto pregevole, mi fa ritenere che, in effetti, a questo riguardo il diritto costituzionale non è giunto a un punto certo nel giudizio sulla precettività di tale norma prima richiamata. Questo però non significa che, da parte nostra, si possa così, alla leggera, riconoscere che la preoccupazione opportunamente e tempestivamente sollevata dalla Commissione affari costituzionali sia da scartare e da non prendere in considerazione.

Di fatto, in virtù dell'articolo 6, ad un certo punto noi ci troveremo (dopo aver concesso la delega, grazie all'approvazione ormai scontata di questo provvedimento) di fronte all'applicazione di questo dettato: « Le norme delegate saranno emanate con uno o più decreti del Presidente della Repubblica, su proposta del ministro della difesa, di concerto con il ministro del tesoro, previo parere del Consiglio superiore delle forze armate e di una Commissione parlamentare ». È vero — devo riconoscerlo anch'io, come al Senato hanno fatto il senatore Tolloy per i socialisti e il senatore Palermo per i comunisti — che l'aver previsto l'istituzione di una Commissione parlamentare mista (6 deputati e 6 senatori) può rappresentare e costituire una garanzia democratica, poiché effettivamente sarà come trovarsi di fronte ad una vera e propria Commissione parlamentare permanente, sia pure a ranghi ridotti, la cui consulenza potrà consentire al ministro, prima ancora dell'approvazione con decreto del Presidente della Repubblica, di elaborare le norme delegate in modo da renderle consentanee ed aderenti allo spirito informatore del processo di ammodernamento e di riordinamento del Ministero, sempre su basi democratiche. Ed è questo il tema nel quale vorrei brevemente entrare: è questa la parte di merito che bisogna trattare, cioè l'am-

piezza od i limiti della delega che stiamo concedendo con legge.

Ciascuno di noi ha potuto studiare il problema, consultare tecnici della materia, e gli uffici legislativi dei gruppi parlamentari. Alcuni di noi, come me per esempio, si sono premurati di procurarsi gli atti dei congressi dei sindacati, in primo luogo quelli della C.G.I.L., del sindacato nazionale dipendenti civili della difesa, e quelli dell'ultimo congresso della stessa C.I.S.L. Abbiamo più volte avuto conversazioni con ufficiali superiori ed altri contatti, però non possiamo dire che in Commissione si sia svolto un vero e proprio dibattito. Sulla materia, in genere, d'accordo; però, sui limiti e sull'impostazione della delega non vi è ancora nulla di chiaro, di sicuro, di definito.

Ecco perché in una delle ultime sedute di Commissione mi sono permesso di riaffacciare questa preoccupazione, perché in effetti l'articolo 11 prevede che il parere del Consiglio superiore delle forze armate debba essere richiesto sugli schemi dei provvedimenti di carattere legislativo predisposti dal Ministero della difesa in materia di disciplina militare, di ordinamento delle forze armate, di stato ed avanzamento degli ufficiali, di reclutamento del personale, di organici del personale civile e militare.

Basterebbero questi due altri importanti argomenti per convincere che, effettivamente, il parere consultivo deve essere richiesto; però, accanto a questo parere consultivo, obbligatorio per legge, nel momento in cui la Camera e la Commissione permanente si spogliano dei loro poteri costituzionali e li devolvono con delega al ministro della difesa, quest'ultimo in quale conto dovrà tenere — come parere obbligatorio oppure come parere consultivo — quello della Commissione parlamentare mista? Non si sfugge anche qui da questa alternativa.

Tuttavia, poiché è doveroso da parte nostra essere coerenti con l'atteggiamento che abbiamo assunto in Commissione, noi non solleviamo la questione di principio se non per avere da parte del ministro della difesa un parere sulla questione medesima al fine di modificare nella fase di realizzazione e di esecuzione questa situazione che non è ortodossamente costituzionale, ma che lo potrebbe diventare nella misura in cui alle questioni schematiche e rigide di ortodossia costituzionale si sovrappongano elementari questioni di praticità e di alta abilità politica. In buona sostanza noi vogliamo anche aver fiducia nell'operato responsabile

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1962

dei nostri colleghi che ci rappresenteranno nell'ambito di questa commissione consultiva. E, naturalmente, raccomandiamo a tale riguardo di impostare lo schema di orientamento generale non prescindendo dalle Commissioni parlamentari, perché, oggi come oggi, nessuno di noi sa, forse non lo sa neppure il ministro, qual è lo schema generale di orientamento per il riordinamento, l'organizzazione e l'ammodernamento del settore. Basterebbe prendere, ad esempio, i due elementi sui quali brevemente parlerò. Che cosa si intende fare in rapporto alle condizioni ed al trattamento economico ed alla organica sistemazione giuridica del personale della difesa? Come si intende agire in rapporto alla vita ed al processo economico produttivo degli stabilimenti militari in sede di nuova politica programmatica, laddove sarà di certo necessario ammodernare gli arsenali, ecc. al livello aziendale e nazionale? Che cosa si intende fare di un grande patrimonio (quello umano di tutto il personale civile e militare) che attraverso tanti anni è andato formandosi nell'ambito di questi stabilimenti militari? In secondo luogo, quali criteri seguirà, con i suoi decreti delegati, il ministro, per provvedere all'aggiornamento delle vecchissime leggi riguardanti il reclutamento militare, gli esoneri dei giovani in particolari condizioni di famiglia o di studio o di lavoro? Non credo che in questa sede ci si possa attardare a dare indicazioni, l'abbiamo fatto in Commissione sia pure molto sommariamente, riservandoci di approfondire tale importante istanza molto sentita e seguita dalla intera pubblica opinione e ancor più dai giovani. Però dobbiamo riconoscere che non abbiamo ancora trovato uno schema di intesa comune. Vi sono state voci di singoli o di gruppi, ma uno schema che possa stabilire un'utile e proficua convergenza di alcuni punti di vista dei diversi gruppi — perché non dirlo anche qui? — che fanno parte della nuova maggioranza di centro-sinistra, non vi è stato. Non parliamo poi della grossa questione della riduzione della ferma militare.

Noi non possiamo prescindere (e torno alla parte riguardante l'impostazione politica) dalle situazioni nuove che si sono determinate. Dissi già in Commissione e debbo ripetere qui che sarebbe veramente assurdo pensare che si possa ipotizzare un tipo di politica valida per le aziende di Stato e un tipo di politica diversa nelle aziende militari.

Vi sono alcuni problemi, che vanno dall'esercizio delle libertà civili e sindacali ad

un razionale e produttivo impiego delle bravissime maestranze, all'ammodernamento degli stabilimenti militari, ecc., che reclamano dalle forze politiche che fanno parte della nuova maggioranza parlamentare e sostengono la nuova politica di centro-sinistra un impegno chiaro e preciso. Non un nuovo rinvio, non una assegnazione di poteri eccezionali e straordinari, per lungo tempo al Ministero della difesa, ma una delega ben delineata e stabilita nei suoi limiti oggettivi.

Vi sono ragioni di ordine politico che ci convincono della opportunità di astenerci sul disegno di legge di delega al Governo, ribadendo anche in questa sede la nostra critica positiva e costruttiva: quando questo disegno di legge sarà stato approvato e si passerà alla fase di applicazione, noi chiediamo che il ministro della difesa, ancora prima della nomina dei rappresentanti parlamentari nella Commissione dei 12 e in sede di impostazione, nell'ambito della I Commissione parlamentare, di uno schema generale di riordinamento del Ministero della difesa, voglia consultarci. E mi auguro che lo stesso ministro farà quanto promesso nella ultima seduta della nostra Commissione, quando ha assicurato il mio gruppo parlamentare circa l'ammodernamento degli stabilimenti, la riorganizzazione degli esoneri, la riduzione del servizio militare, alla luce dei nuovi tempi e delle nuove esigenze che si sono maturate rispetto ai passati anni in cui si erano disposte le norme legislative sul reclutamento e sugli esoneri. Ricordiamo altresì gli impegni assunti per la costituzione di uno stato maggiore efficiente e democratico e per l'ammodernamento ed il riordinamento dei servizi dei tribunali militari, per la sistemazione giuridica ed il miglioramento del trattamento economico di tutto il personale.

Con queste ragioni, ripeto, il gruppo socialista, formulando una critica serena, coerente e costruttiva e stimolando a muoversi nelle direzioni indicate, dichiara di astenersi nel voto sul disegno di legge di delega. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Messe. Ne ha facoltà.

MESSE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, prima di entrare nel merito della legge di delega sottoposta al nostro esame, desidero esprimere qualche considerazione sulla legittimità della procedura seguita. Non ho la presunzione di fare una disquisizione di carattere giuridico sulla questione, ma di esporre solo qualche osservazione.

A me sembra che il potere legislativo possa delegare all'esecutivo la potestà legislativa solo quando ricorrano motivi di urgenza (e non è questo il caso, dal momento che l'unificazione delle forze armate si sta studiando da oltre quindici anni) o la necessità di coordinare le varie disposizioni di un testo legislativo o di raccogliere in testo unico più leggi imperanti nella stessa materia (e questi motivi non ricorrono nel caso in esame). Credo, pertanto, che, data l'estrema delicatezza della materia, sarebbe stato più opportuno e legittimo investire totalmente la responsabilità del Parlamento. Ma, pur ammettendo la legittimità della procedura, osservo che è stato tenuto presente solo in parte il precetto dell'articolo 76 della Costituzione, in base al quale l'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di principi e criteri direttivi, da cui ricavare l'indice di costituzionalità della norma.

Ora mi domando se da una interpretazione obiettiva dei vari articoli costituenti la legge che stiamo esaminando si possa dedurre, sia pure con tutta la buona volontà possibile, che il dettato della Costituzione sia stato rispettato.

Fatte queste considerazioni, sulle quali richiamo la vostra attenzione, passo ad un esame di merito della legge in discussione.

Desidero esporre anzitutto alcuni rilievi pregiudiziali di importanza fondamentale per affrontare la complessa materia di una legge di riordinamento con la chiarezza di idee che è indispensabile per pervenire a soluzioni razionali, semplici — per quanto la natura e la vastità del campo potranno consentire — e praticamente applicabili con reale vantaggio funzionale oltre che economico a quel vecchio sistema composito di apparati multiformi e spesso diffusi che va sotto il nome di Ministero della difesa.

Primo collaboratore del ministro della difesa è e deve essere senza possibilità di dubbio il capo di stato maggiore della difesa. Questi è, infatti, il consigliere qualificato del ministro sul piano tecnico-militare e presiede pertanto alla pianificazione di cui, in una fase successiva, una volta ottenuta l'approvazione del ministro, deve dirigere e poi controllare l'applicazione nel campo operativo, organizzativo e addestrativo. Non a caso ho premesso nella elencazione la funzione operativa, perché è questa che deve ispirare e condizionare organizzazione e addestramento, e non viceversa.

Organo del capo di stato maggiore della difesa è ovviamente lo stato maggiore, vale a dire quel complesso di uffici opportunamente sviluppati ed articolati che abbraccia lo stato maggiore della difesa propriamente detto e gli stati maggiori delle forze armate, diretti questi ultimi ciascuno da un capo di stato maggiore responsabile nella sfera dell'arma corrispondente.

Della organizzazione generale da attribuire a questo complesso, che costituisce ovviamente il cervello e l'apparato motore di tutto il meccanismo militare, parlerò in seguito. Mi preme ora mettere in rilievo che la funzione del capo di stato maggiore della difesa, come pure su un piano subordinato quella dei capi di stato maggiore delle forze armate, offre inequivocabilmente, anche nella estrema linearità di questa presentazione sommaria, tutte le caratteristiche della funzione di comando. È strano che su questo punto si manifesti sempre una estrema reticenza.

Nell'altro ramo del Parlamento, il ministro della difesa ha invero espressamente riconosciuto, in sede di discussione del presente disegno di legge, che le «funzioni tecniche del comando» (cito letteralmente le sue parole dal resoconto stenografico) «intese in senso militare, spettano agli organi dello stato maggiore». E dunque, aggiungo io, si concretano nella figura del capo di stato maggiore. Ma, subito dopo, il ministro ha fermamente escluso di poter riconoscere formalmente nelle leggi questa realtà in atto, «giacché» — ha detto testualmente — «a norma della Costituzione il comando delle forze armate spetta al Presidente della Repubblica, che lo esercita per mezzo del ministro della difesa responsabile dinanzi al Parlamento». Esattissimo tutto ciò, e non si tratta certamente di cancellare questa chiara impostazione giuridica tradizionale degli organi di comando. Ma non è meno vero che a sua volta il ministro esercita il proprio mandato attraverso l'opera del capo di stato maggiore della difesa, il quale svolge in tempi distinti, come ho già detto, la doppia funzione di consigliere e di esecuzione delle sue decisioni nel campo tecnico-militare. E allora mi domando: non è questa esplicitamente funzione di comando, sia pure ad un determinato livello, sempre elevatissimo, della gerarchia? Confesso che non arrivo a vedere quali inconvenienti potrebbero nascere da un aperto riconoscimento di uno stato di fatto che trae origine dalla natura stessa delle cose, mentre sono evidenti i

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1962

gravi pericoli di una formulazione incompleta ed oscura.

Non è comunque mia intenzione far violenza agli scrupoli costituzionali dell'onorevole Andreotti, e lo prego vivamente di riconsiderare gli innegabili vantaggi di una formulazione limpida ed esplicita delle funzioni e delle connesse responsabilità in materia tanto essenziale per l'efficienza degli ordinamenti militari. Chiedo che almeno questo stato di fatto, giustamente riconosciuto dallo stesso ministro, trovi adeguata espressione nelle norme delle future leggi delegate.

Questa premessa giustifica le perplessità che possono sorgere e che io provo di fronte all'istituzione di un segretario generale unico, nel quadro dei provvedimenti che ci sono proposti, a capo di tutto il pesante complesso amministrativo del Ministero.

Altri hanno sentito evidentemente analoghe perplessità se nella discussione in Senato il relatore ha voluto sottolineare nella sua esposizione conclusiva che il segretario generale unico non deve assumere la statura di un viceministro né, tanto meno, di un superministro. Non è una difficoltà grave, ritengo, quella di eliminare ogni possibilità di dualismo e di contrasto fra capo di stato maggiore della difesa e segretario generale. Per questo occorre trovare la maniera di esprimere nella legge che l'alta funzione direttiva del segretario generale, circoscritta al campo amministrativo, si esercita nel quadro dei piani e delle direttive generali emanate dal capo di stato maggiore della difesa, su decisione del Ministero della difesa. Riterrei estremamente pericoloso che nella futura legge, di fronte ad una chiara definizione delle alte funzioni e delle corrispondenti responsabilità del nuovo segretario generale, venisse a trovarsi una formulazione nebulosa e volutamente reticente delle funzioni e delle responsabilità del capo di stato maggiore della difesa. Questi agisce ed assume gravissime responsabilità sul piano concettuale e di comando, l'altro dirige e coordina il meccanismo amministrativo, al servizio dell'idea e della volontà del primo.

Sono d'avviso che nel disegno di legge-delega il centro di gravità del riordinamento sia stato erroneamente collocato nell'area dell'amministrazione, mentre la chiave di volta dell'unificazione risiede nella appropriata configurazione dell'organo di comando (o comunque lo si vorrà chiamare, senza offesa degli scrupoli costituzionali) dal quale si deve pertanto incominciare qualsiasi ope-

razione di rinnovamento, secondo lo spirito innovatore dei futuri decreti legislativi.

Il nostro obiettivo principale non deve limitarsi all'unificazione e alla semplificazione del mastodontico apparato amministrativo del Ministero, ma estendersi anche al rinvigorimento dell'intera organizzazione della difesa, che i recenti sviluppi della tecnica militare presentano come una entità assolutamente indivisibile, nella funzione armonica e integrata delle tre componenti terrestre, aerea e navale. L'unificazione amministrativa rappresenta certamente un valido contributo a questo fine, ma risulterebbe sterile di risultati ove l'unificazione non si realizzasse in primo luogo, integralmente, modernamente ed intelligentemente, al livello della funzione di comando.

Si tratta d'altronde di un'esigenza che è chiaramente percepita in ogni paese, e se, fino ad oggi, non è sboccata altrove in corrispondenti norme legislative e ordinarie, ciò è dovuto principalmente, se non unicamente, alla resistenza passiva (e non solamente passiva) che dovunque oppongono le tre forze armate, comprensibilmente impegnate in una strenua quanto miope difesa della propria autonomia. Soltanto in Germania il legislatore, costruendo il nuovo edificio sul terreno completamente spacciato dai residui delle vecchie costruzioni militari, ha potuto dar vita ad un ordinamento veramente unitario, rispondente alle esigenze teoriche e pratiche della difesa moderna.

È chiaro che l'auspicata unificazione nell'alta sfera del comando non significa affatto mortificazione dell'individualità e dei valori tradizionali delle singole forze armate che costituiscono, anzi, oggi come ieri e come sempre, una forza spirituale di prim'ordine sulla quale dobbiamo fare il maggiore assegnamento per il vigore vitale dell'organismo militare.

Con un processo analogo a quello in atto in tanti altri settori della vita sociale, economica, culturale e politica moderna, occorre portare anche nel settore della difesa i massimi organi delle tre forze armate ad una forma di lavoro collegiale, perché la concezione e la spinta operativa, dirò così, risultino fin dall'origine unitarie. Per questo, però, ci vogliono nuovi istituti, idonei allo scopo.

Non si comprende, invero, per quale miracolosa virtù profetica avrebbero potuto gli estensori delle vecchie leggi che regolano tuttora l'attività dei quattro stati maggiori, operando in tempi successivi e in condizioni obiettive totalmente diverse da quelle che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1962

oggi si vuole raggiungere, avrebbero potuto — dicevo — realizzare quella unità di indirizzo e quelle condizioni di unitarietà concettuale che rappresentano l'essenza stessa della nuova riforma.

In sostanza, le norme vigenti sono nate per regolare il funzionamento dei tre stati maggiori di forza armata, autonomi e inseriti nella struttura di ministeri ugualmente autonomi (e sovente in concorrenza fra loro). Su queste norme è stato imposto, in periodo recente, ma con limitatissima visione delle future esigenze unitarie, il cappello più o meno aggiustato di uno stato maggiore della difesa con funzione di coordinazione. Anche se di fatto la collaborazione, nonostante lo strumento imperfetto, procede in maniera abbastanza soddisfacente (il che per altro si verifica certamente non senza dispendio di energie e non senza riduzione di rendimento), questo risultato è dovuto in primo luogo alla buona volontà ed alla comprensione dei capi di stato maggiore, ma non trova la sua origine nell'adeguatezza degli ordinamenti ed è indubbio che un risultato migliore si potrebbe raggiungere, e più semplicemente, disponendo di uno strumento veramente adatto allo scopo.

Mi duole di dover pertanto contraddire alla citata opinione del ministro della difesa che « nulla debba essere innovato nelle norme che regolano le attività degli stati maggiori, per non creare delle confusioni ed anche perché pensiamo che modifiche non debbano essere introdotte ».

In relazione agli obiettivi che ho sommariamente delineato, lo stato maggiore della difesa deve essere potenziato e le sue attribuzioni debbono essere allargate perché nella sua sfera, con la collaborazione degli stati maggiori di forza armata, venga sviluppata la pianificazione generale operativa, organizzativa e addestrativa da sottoporre all'approvazione del ministro e da tradurre quindi in chiare direttive esecutive per gli stati maggiori di forza armata. Questi, gli stati maggiori di forza armata, dopo avere collaborato, come ho detto, su un piano superiore alla formazione della pianificazione generale, debbono poi provvedere alla esecuzione delle conseguenti direttive, nella sfera della propria competenza, sotto la supervisione e la persistente azione di coordinamento dello stato maggiore della difesa. Si tratta — mi sembra — di una riforma ben diversa e soprattutto ben altrimenti radicale, specie nel criterio ispiratore ed anche nella ferma concatenazione degli sviluppi successivi, da quella estrema-

mente evanescente adombrata nell'articolo 3 del disegno di legge in esame.

Sono d'accordo, naturalmente, con l'attribuzione al capo di stato maggiore della difesa del coordinamento dei rapporti con gli organismi militari internazionali nel quadro degli accordi di comune difesa. Osservo tuttavia che mi rimane impenetrabile la ragione per cui questa facoltà debba essere limitata al tempo di pace, mentre è ovvio che la stessa esigenza assume carattere ben altrimenti perentorio in tempo di guerra.

Spero di avere dimostrato le ragioni e la natura di una collaborazione sostanziale degli stati maggiori delle forze armate con lo stato maggiore della difesa. Bisogna codificare nella legge delegata i caratteri, i limiti e i modi di questa collaborazione. Ritengo che all'esigenza si possa soddisfare nel modo migliore attraverso la costituzione di un comitato di stati maggiori giuridicamente definito nella finalità, nella costituzione e nel funzionamento. Nel comitato, presieduto dal capo di stato maggiore della difesa e da questo obbligatoriamente convocato in relazione a determinate circostanze indicate dalla legge, verrebbero portati direttamente dai capi di stato maggiore delle forze armate i punti di vista delle tre armi, per essere confrontati e discussi collegialmente, in ambiente di assoluta obiettività, alla luce delle concrete esigenze della difesa che, ripeto, ha carattere unitario e indivisibile. In tale ambiente verrebbe sollecitato il senso di corresponsabilità dei capi di stato maggiore delle forze armate verso la realizzazione della difesa nazionale nel suo insieme. Si favorirebbe inoltre, nelle altissime gerarchie delle tre armi, la formazione di una mentalità interforze, o superforze che dir si voglia, certamente preziosa alla preparazione di futuri candidati alla carica di capo di stato maggiore della difesa che non è e non deve considerarsi appannaggio esclusivo di una determinata forza armata.

In questo più vasto orizzonte che abbraccia l'unificazione integrale della difesa, va collocato e trova ragion d'essere il piano di riorganizzazione degli uffici centrali e periferici del Ministero, di cui all'articolo 2 del disegno di legge, che potrebbe essere così sintetizzato: apparato amministrativo unificato al servizio di un organo di comando unificato.

Non posso concordare sui criteri generali che vengono elencati nell'articolo stesso. Fra questi è certamente fondamentale il primo, per cui il nuovo assetto delle direzioni generali verrà stabilito in base alla omogeneità

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1962

delle funzioni e dunque senza distinzione di forza armata.

Ritengo di dovermi soffermare un istante su questo punto. Per talune direzioni generali (come quelle della sanità, del personale, delle pensioni, ecc.) l'omogeneità risulta evidente e non vi può esser luogo ad esitazioni. Per altre invece, attinenti generalmente all'amministrazione del materiale, certi aspetti tecnici differenziati potrebbero essere invocati al servizio del tradizionale separatismo o, diciamo, conservatorismo delle singole forze armate, per sottrarle al processo di unificazione.

Ritengo che la riforma debba procedere per quanto possibile in profondità, su questo terreno, con l'obiettivo di raggiungere veramente, attraverso la fusione di tutto quanto risulti utilmente unificabile, un massimo di snellimento anche in questo campo. Lo snellimento si tradurrà poi automaticamente, oltretutto in sensibile economia, anche in aumento di efficienza.

Le direzioni generali di questa specie svolgono normalmente un doppio ordine di attività ben distinte che necessita individuare e raccogliere quindi separatamente in idonei comprensori unificati, se si vuole davvero puntare su un'organizzazione modernamente concepita.

Vi è un'attività di gestione dei materiali (introduzione, distribuzione e recupero, conservazione, manutenzione, alimentazione) e un'attività di approvvigionamento (studi e ricerche, acquisto, collaudo). In altri termini, conviene separare ciò che si chiama logistica di consumo dalla logistica di approvvigionamento, secondo una prassi d'altronde già introdotta da lungo tempo presso i maggiori paesi. La logistica degli approvvigionamenti costituisce nell'organizzazione militare di ogni tempo, e più sentitamente negli odierni apprestamenti dominati dal frenetico sviluppo della tecnica, una funzione d'importanza fondamentale per l'efficienza della difesa, talché una soluzione appropriata del corrispondente problema ordinativo ha valore fondamentale ai fini dell'efficienza materiale delle forze e del migliore impegno delle disponibilità finanziarie, sempre in difetto in rapporto alla corsa vertiginosa dei prezzi dei nuovi mezzi bellici di ogni genere e tipo.

Riunendo la logistica di approvvigionamento in unica entità tecnico-amministrativa opportunamente articolata per rispondere alle esigenze multiformi delle forniture per le tre forze armate, si realizzerebbe altresì l'impareggiabile vantaggio di disporre, fin

dal tempo di pace, di quello stesso strumento che è poi inesorabilmente necessario all'atto della guerra, evitando così di doverlo improvvisare all'ultimo momento, come purtroppo si è verificato in passato, con scarso risultato, almeno nella laboriosa fase iniziale di rodaggio. Si avrebbe inoltre il beneficio, pure sensibilissimo, di una migliore utilizzazione dei tecnici delle varie specializzazioni, disponibili presso le singole forze armate, in numero purtroppo inadeguato e comunque assai modesto, che potrebbero trovare impiego, con moltiplicato rendimento, affiancati nelle appropriate compartimentazioni.

Pensiamo, ad esempio, che in una divisione elettronica potrebbero lavorare insieme tecnici elettronici dell'esercito, della marina, dell'aeronautica, realizzando una proficua collaborazione per lo studio e la trattazione di materia che, prima di essere differenziata nelle applicazioni terrestri, navali, aeree, si presenta come rigorosamente unitaria sul piano delle conoscenze elettroniche. Analogamente, in una divisione esplosivi e propellenti (scelgo a caso materia e denominazioni, soltanto nell'intento di marcare il criterio dell'unificazione secondo un sano principio di omogeneità), potrebbero mettere in comune le loro competenze scientifiche e pratiche chimici ed esperti delle tre armi. E così via.

Mi rendo conto che un'organizzazione siffatta potrebbe assumere dimensioni ed importanza maggiori di quelle di una normale direzione generale: non dovrebbe questa difficoltà, d'ordine puramente formale, essere valida per arretrare dalla realizzazione di un provvedimento che deve essere considerato come ho ripetuto, veramente essenziale per l'efficacia del proposto piano di riordinamento.

Esprimo poi l'opinione che l'attuale riforma, pur limitata agli organi centrali, debba lasciare la porta aperta ad ulteriori sviluppi nel campo dell'organizzazione periferica territoriale. Vi sono delle situazioni in cui, senza ragione, si mantengono più comandanti territoriali ad alto livello con relativi distinti comandi, quando basterebbe un comando unico interforze opportunamente articolato nelle tre componenti d'arma, in relazione alle concrete esigenze della difesa locale e della vita logistica delle forze che vi sono dislocate.

Si tratta di sviluppi esterni all'area del presente disegno di legge, ma è bene considerarli fin d'ora affinché sia possibile, quando l'attuazione appaia matura, di procedere sulla

via della semplificazione attraverso l'unificazione, senza por mano ad un nuovo rimaneggiamento degli organi centrali.

Concludo. Il testo del disegno di legge non risponde alle esigenze del concetto centrale che guida l'esistenza stessa delle forze armate e cioè che queste debbono essere preparate unicamente in previsione del loro impiego in guerra. Questa mia osservazione trova convalida non soltanto nelle considerazioni finora esposte, ma anche e principalmente negli obiettivi inesplicabilmente limitati al tempo di pace che il disegno di legge prevede per gli stati maggiori, dimenticando l'amara esperienza del passato provocata dalla carenza di disposizioni legislative per l'organizzazione del comando in guerra.

Le forze armate rispondono agli scopi istituzionali soltanto se sono in condizioni di entrare in azione in qualsiasi momento e di garantire la sicurezza del paese. Soltanto se si realizzano queste condizioni si giustificano i gravi sacrifici che si chiedono alla nazione e gli obblighi che ne derivano a ciascun cittadino. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardanzellu. Ne ha facoltà.

BARDANZELLU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, io rendo grazie al relatore onorevole Lucchesi per la sua relazione, la quale, pur nell'approfondimento dei difficili e complessi problemi tecnici ed economici delle nostre forze armate, è animata da una vibrazione di amor patrio che non può toccare il mio vecchio cuore di soldato.

Da tempo ormai, con lo scadimento dei valori morali (che, per una politica secondo noi sbagliata, hanno ceduto il passo a calcoli utilitari), si è tentato di diminuire il concetto di patria fino a dar rilievo più che agli eroi del Risorgimento agli obiettori di coscienza. Perfino il centenario dell'unità nazionale è stato celebrato come in sordina, sottacendo o quasi le battaglie combattute e vinte con l'apporto di tutti gli italiani in armi, dai soldati più umili, a cominciare dal tamburino sardo e alla piccola vedetta lombarda, fino ai condottieri più generosi e coraggiosi, si chiamino essi Garibaldi o re Vittorio Emanuele, senza i quali l'unità d'Italia non si sarebbe compiuta.

Il culto dei sacrifici sofferti per la patria è la gloria di ogni popolo civile, perché nel valore dei propri cittadini uniti nella devozione della loro terra al di sopra dei partiti

è insita la forza morale che tiene alta e spinge in avanti la patria comune.

È il culto che dobbiamo tener vivo nei giovani incitandoli a grandi opere e ad egregie cose nell'esempio degli avi. Non assisteremmo allora al preoccupante fenomeno, registrato dal relatore, « di abdicazione giovanile all'impegno civico di servire la patria indossando una divisa », allo « scadimento del costume, al tedio della disciplina, all'avidità del facile guadagno, all'affievolimento dei sentimenti e al progressivo rarefarsi della vocazione militare ».

Ora il sentimento è proscritto o quasi nella formazione scolastica della gioventù, il materialismo inaridisce le fonti spirituali alle quali giustamente il relatore richiama i giovani di oggi, fonti che furono « in tempi non lontani orgoglio e privilegio di anime elette e di spiriti forti ». Con ciò non è che non si debbano tener presenti le ragioni di carattere economico, che non vanno disgiunte da quelle di carattere morale. Per cui le retribuzioni di carriera dei militari, ufficiali e sottufficiali, devono essere adeguate alle necessità basilari della vita e al servizio che compiono, che è sempre materiato di devozione e di sacrificio.

Il problema è di supremo interesse per la vita e la sicurezza della nazione. Io confido che, nella linea segnata dal relatore, il Governo lo affronti e lo risolva stabilendo gli stanziamenti necessari.

È sulla efficienza, morale e materiale, delle forze armate che il popolo ripone la sua fiducia e ritrova la sua sicurezza, non per aggredire ma per difendersi, per tener fermo, con dignità e con onore, il bene inestimabile che si riassume nella patria.

Sono d'accordo con il relatore che la prima delle forze armate è costituita dall'esercito. Nonostante le nuove terribili armi atomiche, sono convinto anch'io che sarà sempre il fante a decidere le sorti delle battaglie con la conquista degli obiettivi, mantenendo la posizione o mettendo i piedi sul terreno conquistato. Ma la vastità degli obiettivi in un deprecato conflitto moderno pretende, accanto all'esercito, l'efficienza, direi, scattante della marina e dell'aviazione, gloriosa marina nostra, gloriosa nostra aviazione, i cui ardimenti dovrebbero incoraggiare ed entusiasmare la nostra gioventù, attingendo essi alle supreme vette del valore.

Accanto all'aeronautica militare non deve essere trascurata quella civile, che rappresenta non soltanto uno strumento formidabile di espansione commerciale ma anche una

scuola preziosa di addestramento ed un vivaio di uomini coraggiosi ed esperti. Ed è forse proprio per questo che l'aviazione civile è stata considerata finora come una branca integrativa della difesa. Mi rendo conto, però, delle ragioni oggi prevalenti che mirano ad inserirla nell'ordinamento dei trasporti.

Il sorprendente sviluppo che l'aviazione civile ha avuto in questi anni, sia per la frequenza dei passeggeri sia per l'afflusso delle merci, consiglia anche al nostro paese di seguire l'esempio delle altre nazioni europee che hanno trasferito l'aviazione civile dal Ministero della difesa a quello dei trasporti. Non per questo diminuirà la gara di capacità e di ardimento dei nostri piloti, che sono sempre, comunque, al servizio della patria.

Occorre però che il nuovo ordinamento approvato dal Senato sia sorretto non soltanto da un personale selezionato e qualificato ma da adeguati mezzi finanziari che consentano di sostenere la gara con l'incombente concorrenza straniera. Perciò, giustamente, il relatore insiste sul completamento e sull'addestramento dei quadri e sulla migliore utilizzazione delle infrastrutture aeroportuali. A questo proposito mi permetto di ricordare all'onorevole ministro l'aspirazione delle popolazioni sarde della Gallura e del nuorese perché sia ripristinato l'aeroporto di Vena Fiorita presso Olbia. La Sardegna deve entrare, anche ai fini nazionali e internazionali, nel quadro più vasto dell'aviazione civile, non soltanto per l'esigenza delle popolazioni alle quali ho accennato ma per la sua posizione geografica. L'isola, infatti, appare come un'immensa portaerei al centro del Tirreno, a servizio di tutte le linee.

Occorre perciò che le infrastrutture aeroportuali siano completate e sviluppate. L'aeroporto di Vena Fiorita, che ebbe già il suo periodo di valida utilizzazione per servizi militari, deve essere ora rimesso in efficienza per servizi civili. Esso è il solo aeroporto che esiste sulla costa orientale sarda e rientra in quella « armonica ed efficiente rete di collegamenti interni » auspicata dall'onorevole Lucchesi come elemento insostituibile di progresso sociale ed economico.

L'onorevole ministro ha già altra volta considerato favorevolmente la soluzione del problema. Vorremmo che fosse ella, onorevole Andreotti, a completare l'opera, per evitare le lungaggini senza fine che il mutamento di amministrazione comporta. Ella ha aperto il nostro animo alla speranza; attendiamo da lei che tale speranza sia tramutata in certezza,

nell'interesse della Sardegna e dell'Italia. (*Approvazioni a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lenoci. Ne ha facoltà.

LENOCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'altro ramo del Parlamento è stato rilevato che, « se i problemi della difesa non hanno costituito oggetto delle consultazioni interpartitiche che hanno condotto alla formazione della nuova maggioranza di centro-sinistra, vi è stata tuttavia una premessa di carattere generale da parte del Governo che non può non riflettersi in un rinnovamento anche della politica relativa alla difesa e alle forze armate, perché la validità dell'appoggio indiretto dei socialisti al Governo va verificata anche in sede di dibattito sui temi attinenti con la difesa del paese ».

In verità i socialisti hanno sempre seguito con attenzione la politica militare dei vari governi succedutisi dal 1946 ad oggi e hanno trovato principale ragione pregiudiziale di opposizione nel sistema dei blocchi contrapposti al quale l'Italia si associava senza riserve e senza iniziative proprie, ma con rischio gravissimo e con gravissimo onere finanziario sproporzionato alle sue possibilità economiche, a tutto danno delle molte impellenti necessità di ordine civile e sociale.

Tutta la politica militare dell'Italia negli ultimi quindici anni si adeguò al clima di guerra fredda inasprita dagli atti di espansione ideologica e politica dell'Unione Sovietica, dalla pesante supervisione degli Stati Uniti sugli affari europei, dalla caotica situazione del medio oriente e degli stati africani, agitati dai fermenti dell'indipendenza.

Con una concezione anacronistica che risale ai criteri della diplomazia dell'800 e in assoluto contrasto con lo spirito e con la lettera del trattato nord atlantico dell'aprile 1949, nel quale ben dodici stati entrarono in parità senza discriminazioni di potenza, l'Italia venne declassata dal rango di grande potenza. Non poterono però essere cancellati i valori che le derivano dalla posizione geografica, dai suoi secolari rapporti con i popoli rivieraschi nel Mediterraneo, dal complesso dei valori storici, tradizionali ed attuali del popolo.

Dal 1946 al 1954 la ricostruzione del nuovo potenziale militare italiano fu quindi intesa in funzione prevalentemente N. A. T. O., tanto che il ritmo del riarmo venne rallentato quando gli sviluppi dell'azione politica internazionale fecero avanzare dall'Adriatico alle frontiere greca e turca la linea di contatto dei due opposti schieramenti politici.

A causa di tale forma di sudditanza politica certamente assai pesante per la sovranità nazionale, fu naturale che le previsioni di bilancio della difesa fossero da noi socialisti considerate gravemente impegnative, ma non altrettanto positive, per la difesa dei nostri interessi.

I 500, 600 e poi più ancora miliardi che venivano sottratti alle più urgenti necessità della ricostruzione civile, erano assorbiti in gran parte dal mantenimento in efficienza di materiali da guerra che di anno in anno venivano superati da più moderne armi; né gli alleati ritenevano di dover fornire commesse alle nostre pur efficienti industrie, fortunosamente sottratte alla distruzione tedesca dal valore partigiano.

In questa azione di difesa della nostra autonomia in seno all'alleanza ci confortavano l'esempio dei capi politici francesi del tempo e la decisione ufficiale del governo britannico di « voler dare all'Europa un pegno più efficace, meno costoso in uomini e in denaro e rivendicare posizione di alleato e non di satellite degli Stati Uniti ».

Ma il nazionalismo nostrano, che è cosa ben diversa dal patriottismo, imbastì una vasta speculazione sul nostro concetto della neutralità, né si volle vedere in esso un orientamento politico di ragionato realismo. Eppure, fin dal 1955 il ministro inglese Eden aveva proposto un'area smilitarizzata nel centro d'Europa che è tuttora centro di gravità e crocevia delle fatali linee sulle quali corre la storia mondiale. Quando tale piano fu ripreso ed ampliato dal ministro degli esteri di Polonia, noi gli demmo pieno appoggio e sostenemmo la necessità della riduzione degli armamenti nucleari, convinti che l'Italia — non dovendo proporsi questioni di potenza — fosse qualificata più di ogni altro grande Stato europeo per incoraggiare attraverso le vie diplomatiche ed i contatti fra le democrazie, l'apertura alle pacifiche intese.

Noi abbiamo sempre combattuto la formula cara alle vecchie diplomazie che la pace sia garantita da un equilibrio di potenza militare, ed anche ora, d'accordo con gli inglesi, guardiamo con sfiducia e sospetto ai violenti attacchi in seno all'alleanza atlantica per stabilire a chi tocchi il materiale possesso della forza atomica deterrente che è la versione moderna dell'antico equilibrio delle forze militari convenzionali.

Tale forza dovrà essere controllata dall'America, a vantaggio di tutta l'alleanza, oppure, secondo la tesi francese, dovrà essere posseduta in proprio dagli Stati europei ?

Questa seconda soluzione tende allo sganciamento politico dall'America ed a varare il ritorno a preminenze politico-militari centro-europee, alle quali, volenti o nolenti, dovrebbero associarsi gli altri Stati; pone per tutti la prospettiva di rovinosi bilanci militari e di ritorni a programmi di prestigio nazionalistico e di gerarchismo politico; alla costituzione di un direttorio politico-militare, nel quale le forze armate tedesche, già considerevoli ed inquietanti, sarebbero integrate dalla potenza atomica autonoma che la Francia esige dopo aver abbandonato alla deriva la questione algerina.

Una comunità politica europea dominata da un governo francese, che miri alla direzione della politica del nostro continente, e da un governo tedesco che rinunci al ruolo di primario a favore della Francia, in cambio di una politica di appoggio incondizionato alle sue rivendicazioni territoriali, si identifica in un blocco militaristico e reazionario, fautore di guerra, nonostante le ipocrite affermazioni di amore alla pace.

Il continuo, affannoso avvicinarsi degli orientamenti degli Stati dell'occidente in tema di politica estera e la considerazione che indiscutibilmente ogni intensificazione di preparativi militari è in funzione di tale irrequieta azione politica, non giovano alla tranquillità del mondo, né permettono un progressivo, leale esame della questione del disarmo.

I problemi sono molto e gravi: prevalenza assoluta dell'armamento nucleare o rivalutazione dell'armamento convenzionale ? Importanza prevalente del fattore macchina, o rivalutazione del fattore « massa » per condurre guerre di invasione e di materiale occupazione territoriale ?

Per le cose di casa nostra è fuori dubbio che l'appartenenza dell'Italia all'alleanza atlantica si ispira all'articolo 2, concernente i « fini ed impegni » del trattato nord-atlantico: « mantenere la pace, sviluppare le relazioni amichevoli tra gli Stati, realizzare la cooperazione internazionale, risolvere i problemi internazionali di ordine economico e morale ». Questa fedeltà a così alti principi, senza sottintesi, non ci rende né ci renderà partecipi di congiure politiche ai danni di altri popoli. Non abbiamo bisogno di un numero strabocchevole di divisioni motorizzate per invadere la casa altrui, né per intervenire sulla libera sovranità degli altri Stati, né di un armamento nucleare per massacrare le popolazioni civili, né di una marina per tagliare le altrui vitali vie di rifornimento.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1962

Tuttavia, fino a quando una generale intesa non sarà un fatto compiuto, abbiamo il diritto ed il dovere di mantenere efficiente, per la protezione delle libere istituzioni e per l'inviolabilità del territorio nazionale, una moderna difesa, che impegni i cittadini per lo stretto periodo di tempo indispensabile alla preparazione tecnica e che costituisca, nello stesso tempo, un fattore complementare della formazione civile del popolo.

Noi socialisti abbiamo da tempo chiesto la revisione delle nostre strutture militari, perché le lotte dell'avvenire — anche quelle deprecabili della guerra — richiederanno eserciti di cervelli, capi e gregari che porteranno i benefici della preparazione che ha inizio nella scuola. Non soltanto da ora riconosciamo l'apporto che le forze armate recano alla elevazione e alla qualificazione tecnica dei giovani ed abbiano sempre combattuto il nefasto bracciantato militare, dispendioso ed inutile, inconcepibile soprattutto in rapporto all'altra speculazione tecnica tipica del nostro tempo.

All'E. U. R., di recente, esercito, marina ed aeronautica hanno presentato una valida testimonianza di cooperazione al progresso tecnico-scientifico della nazione. Anche i semplici soldati, in termini tecnici assolutamente precisi, hanno offerto spiegazioni sull'utilizzazione del radar, delle calcolatrici per impiego di missili, dei ponti-radio, dei complessi problemi che interessano il telecomando, né si tratta di personale scelto in funzione di guida, ma di normali elementi. La marina educa ed istruisce generazioni di giovani alla condotta moderna delle navi e l'aeronautica e l'esercito addestrano ogni anno migliaia di soldati nei vari campi della tecnica moderna per restituirli, poi, alle attività produttive del paese, avviati ad iniziare la loro vita di tecnici e di operai nei vari settori di lavoro.

Il gruppo socialista si ripromette di presentare una proposta di legge per l'organizzazione in campo nazionale delle scuole di specializzazione per il personale militare, affinché siano integrati difesa militare e progresso civile in una concezione unitaria.

Per sviluppare questi criteri di cooperazione e di produttività e porci risolutamente sulla via di positive riforme, tre sono le grandi linee sulle quali sarà necessario procedere e la prima, naturalmente, è l'armamento, cioè il potenziale della difesa.

L'onorevole ministro, nell'altro ramo del Parlamento ha precisato quale sia la media di incidenza delle spese militari sui bilanci degli Stati europei ed ha trattato con particolare rilievo il problema delle proporzioni

da mantenere tra armamenti nucleari ed armamenti convenzionali. Sono stati anche sviluppati alcuni principi che sembrano più consoni al carattere difensivo della nostra organizzazione, che pur dovrà necessariamente essere informata alla cooperazione di mezzi e di programmi in seno all'alleanza nord-atlantica. Non di meno rimane preminente il criterio di adattare l'efficienza della nostra preparazione alla configurazione geografica del territorio nazionale.

È opinione comune che le forze convenzionali siano ancora un risolutivo elemento, ma con i progressi della tecnica anche tale potenziamento sarà complesso e costoso e dovrà risolversi per gradi con un piano pluriennale di approvvigionamenti, al quale sia direttamente interessata l'industria nazionale.

È noto che essa riceve anche ordinazioni dall'estero per materiali militari. Ad esempio dalla Germania, che si provvede di materiali dovunque li trovi con il criterio del « meglio sulla piazza » ed acquista licenze di fabbricazione.

Attualmente ha in impiego il caccia tattico leggero *Fiat G. 91*, che entra in linea anche nelle aviazioni greca e turca ed il tipo *G. 91 R. 4* che venne costruito originariamente per la Turchia ed è stato ritirato dalla Germania perché più confacente alle sue esigenze di ordine strategico-geografico.

Altrettanto dicasi dell'obice italiano da 105/14 che è stato adottato dall'Inghilterra; e del nostro automezzo *AR.39* che è il perfezionamento del precedente tipo « campagna ».

Lo sforzo militare è dovunque molto rilevante, ed anche gli Stati ricchi sono preoccupati. L'Inghilterra ha abolito la coscrizione obbligatoria, creando un esercito di 165 mila uomini formato esclusivamente di soldati di carriera, ma l'alto comando N.A.T.O. considera tale numero troppo basso perché l'Inghilterra possa mantenere i suoi impegni in Europa e nel resto del mondo. Il governo britannico non potrà forse ridurre gli effettivi dell'armata del Reno, che sono attualmente di 51 mila uomini, perché il comando N.A.T.O. non lo consente.

La spesa militare tedesca per il 1961 è stata di 16 miliardi di marchi, vale a dire più di un terzo dell'intero bilancio statale. Sono perciò impegni finanziari rovinosi quelli richiesti dal potenziamento militare ai moderni livelli.

Pur essendo ben lontano da uno sforzo economico così massacrante, l'attuale nostro

stato di previsione presenta spese per oltre 794 miliardi con una differenza di 55 miliardi circa in più sull'esercizio precedente.

Fino a quando dovremo assolvere ad impegni politici come quelli che attualmente ci legano, pur tentando ogni mezzo perché la riduzione graduale degli armamenti prepari la via al disarmo, dovremo predisporre la difesa di casa nostra e partecipare al mantenimento, sia pure ridotto, di un potenziale deterrente fondato prevalentemente sull'armamento atomico. Del resto, voler fare una netta separazione tra le due necessità sarebbe fare pura teoria.

È però sempre sulle forze di tipo convenzionale che il nostro paese fonda la propria capacità difensiva. Anch'esse sono in costante evoluzione: fanterie auto ed aviotrasportate, unità di urto corazzate, divisioni alpine con modernissimo armamento e ricche di mezzi per i collegamenti, unità per la difesa contraerea con artiglierie vere e proprie e con missili, aerei da caccia supersonici, unità navali di superficie più o meno leggere e naviglio sommergibile per la sicurezza del traffico e la protezione dei rifornimenti. E non ultimo, anzi vorrei dire preminente, il problema della difesa civile, che è premessa indispensabile per la funzionalità del sistema difensivo e per la protezione della popolazione dall'offesa nucleare.

Se questo complesso potenziale potrà essere ridotto, dipenderà dalle iniziative che la politica del Governo saprà prendere, al fine di promuovere un'azione internazionale comune per il disimpegno militare graduale e controllato da parte degli Stati che la geografia interpose tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Tutti gli sforzi che l'Italia attuerà per concorrere a rifare di tutta l'antica Europa una grande, moderna e civile comunità economica e politica, costituiranno un lavoro per la pace di tutti e per gli interessi particolari del nostro paese.

Noi raccomandiamo pertanto che la politica militare del Governo sia per quanto possibile contenuta entro gli obiettivi della difesa del territorio e degli interessi nazionali, nella convinzione che, lungi dall'indebolire la difesa comune della civiltà occidentale concepita in termini di libertà, porteremo ad essa elementi di chiarezza politica e di leale solidarietà.

Consolideremo anche, è evidente, nelle nostre forze armate il sentimento della patria nello spirito democratico che dovrà

permeare la struttura, dall'iniziale livello al vertice della gerarchia.

A tale coesione degli spiriti intendo riferirmi trattando ora dell'altra grande linea di lavoro del nostro programma militare: il materiale umano.

Le forze armate italiane non sono mai state una casta e neppure conservano l'eredità di secolari egemonie politiche e di legami di sudditanza dinastica. Nate con l'indipendenza della patria, dalla fusione sui campi di battaglia degli eserciti regi piemontesi con le milizie garibaldine, con i volontari toscani, emiliani, napoletani, con gli insorti di Sicilia, esse — di pari passo con i plebisciti popolari e con il successivo consolidamento interno dell'unità nazionale — passando per durissime prove, hanno acquistato il diritto di rappresentare lo spirito unitario della nazione. I combattenti e i reduci ancora in vita, da Adua a Monte Cimone, raccolti in seno alla loro associazione, non conoscono che la patria, e ad onta di sporadici tentativi naufragati ed anemici, non sentono, non agiscono, non soffrono, non sperano se non nel suo nome. Se nell'ultimo periodo della vita nazionale il franamento totale dello Stato creò casi personali di sbandamento e se tuttora qualche voce nostalgica si leva isolata, è ben certo che le nostre forze armate hanno superato felicemente le più dure prove ed assicurato nell'ordine il ripristino delle democratiche istituzioni.

Ma, onorevoli colleghi, per sostenere questo spirito e dare prestigio e serenità agli uomini che servono il paese nelle forze armate, è indispensabile che il Governo si convinca di non poter differire la soluzione di due importanti problemi: quello della durata della ferma e quello del trattamento economico del personale in servizio attivo ed in quiescenza; due posizioni che si avvicinano senza soluzione di continuità.

In precedenti miei interventi sui bilanci della difesa, insistetti sull'opportunità di addivenire alla riduzione dell'attuale ferma militare. Ho detto poco fa che il nostro paese non ha bisogno di grandiose, massicce forze armate, ma di una moderna struttura difensiva adeguata agli scopi per i quali la nazione si assoggetta a tanti sacrifici. Abbiamo già ridimensionato la vecchia struttura organica delle forze armate in vista delle nuove esigenze e dei nuovi compiti; non abbiamo ancora sufficientemente ridimensionato i criteri che toccano il materiale umano. So che oggi difendo una causa per gran parte vinta, poiché l'onorevole ministro

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1962

della difesa ha dichiarato di essere convinto che si possa essere un meraviglioso patriota e nello stesso tempo desiderare di restare sotto le armi un solo anno, invece degli attuali diciotto mesi (o ventiquattro per la leva della marina).

Aggiungo che alla soluzione di questo problema potrà dare grande incremento la scuola, la quale, integrando la naturale accresciuta capacità di assimilazione dei nostri giovanissimi, potrà offrirli più preparati ad apprendere le cognizioni tecniche militari durante il servizio di leva. Del resto, è già un dato di fatto acquisito che le giovani reclute dei distretti del nord, dove l'istruzione elementare è più diffusa, diventano in breve tempo capaci specialisti.

Esiste una proposta di legge, presentata da colleghi del gruppo parlamentare socialista, del 26 settembre 1958, n. 293, per la riduzione della ferma e l'aumento della paga giornaliera ai militari di truppa. Quest'ultima richiesta è stata, soltanto in parte, accolta. Per la riduzione della ferma si sono incontrate opposizioni tenaci: la non convenienza di ridurre il contingente alle armi; il rischio di cadere nella costituzione di un esercito di mestiere a lunga ferma attraverso i vari corsi ed arruolamenti speciali.

L'attuale personale orientamento dell'onorevole ministro ci dà affidamento che queste difficoltà saranno superate e che la soluzione del problema non verrà ulteriormente differita. Sembra che per non abbassare troppo il contingente di sicurezza da mantenere alle armi si vogliano riesaminare le norme per gli esoneri a causa di difetti fisici non rilevanti (R.A.M.). Il nostro partito ha fiducia che, una volta ammessa la necessità della riduzione della ferma e riconosciute non più attuali le lunghe e laboriose mobilitazioni che comprendevano anche un periodo di riaddestramento dei richiamati, anche i militari di truppa, una volta inviati in congedo, possano essere curati; non siano cioè considerati come massa ma come cervelli, e siano perciò aggiornati saltuariamente sui progressi dell'armamento e del suo impiego.

Per quanto riguarda il trattamento del personale militare in servizio attivo ed in quiescenza, tale problema non è mai stato affrontato nel suo complesso. Il groviglio delle molte questioni ancora in contestazione risale alle leggi prebelliche, a quelle sullo sffollamento, alla creazione dei ruoli speciali, ai travasi da una categoria all'altra, al saliscendi dei limiti di età, che fu appunto uno dei tanti non disinteressati ripieghi.

La soluzione vi era: dovendo passare da un ordinamento arretrato, logorato da oltre vent'anni di mortificazione politica, provato da guerre impopolari male preparate e peggio condotte, ad una struttura più modesta ma ispirata a criteri di qualità ed allineata alle esigenze dei nuovi tempi, non si ebbe il necessario coraggio e si procedette con provvedimenti a singhiozzo, pur proclamando di voler venire incontro al personale di carriera, a quello in quiescenza, alle categorie di complemento che erano state impiegate in guerra con parità di compiti e di sacrifici.

Sotto la pressione dell'opinione pubblica si accordarono con il contagocce successive parziali concessioni, ma non si seppe neppure, in qualche caso, resistere alla tentazione di applicare discriminazioni che fanno forse risparmiare qualche milione, ma hanno provocato reazioni a catena di generale sfiducia.

Era invece indispensabile che lo Stato si sottoponesse, *una tantum*, ad un sacrificio, per assicurare a coloro che lo avevano servito per tanti anni una liquidazione adeguata alla svalutazione della moneta e ricostituire i quadri delle forze armate, giovandosi con accurata selezione, di tanti ottimi elementi ancora giovani, reduci dalla guerra.

Era necessario procedere subito in modo radicale a quel ridimensionamento delle forze armate che venne attuato, sempre con mezze misure, qualche anno più tardi, quando ormai la buona occasione era andata perduta.

Neppure alla categoria dei pensionati dell'amministrazione militare è data l'importanza che essi meritano. Essi sono convinti che quando erano ufficiali e sottufficiali in servizio attivo non ottennero il dovuto trattamento per la impossibilità morale di ricorrere a rivendicazioni di carattere sindacale e che, permanendo la stessa impossibilità durante lo stato di quiescenza, continuano ad essere trascurati nei confronti dei colleghi delle altre amministrazioni statali. Non dovrebbe sfuggire alla sensibilità del Governo che i pensionati militari offrono alla stabilità dell'ordine dello Stato l'apporto della loro consuetudine alla disciplina e che non meritano di essere trattati con il contentino di concessioni strappate con insistenze polemiche. E poiché la posizione di quiescenza è conseguenza di quella del servizio attivo, la questione della sistemazione del trattamento del personale è unica.

Debbo dar atto all'onorevole ministro della difesa della sua personale comprensione e della sua iniziativa per l'attuazione di alcuni miglioramenti, ma anche egli ha

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1962

ereditato una situazione logora, che il Governo dovrà pur affrontare in pieno se vorrà assicurare l'indispensabile spirito animatore alla materiale rinnovazione del potenziale degli armamenti.

Il problema dei quadri è problema di qualità, e poichè fin dalle accademie e dalle scuole si impone una ampia e rigorosa selezione, dovrebbe sussistere il presupposto che il paese offra per le carriere una elevata affluenza nei concorsi il che — come è noto — non avviene.

I vari rami della moderna tecnica assicurano ai meritevoli, nella vita civile, immediate sistemazioni sufficientemente retribuite e fiducia in rapide carriere; aggiungasi che le delusioni patite da tre generazioni non consigliano le famiglie ad avviare alle armi i ragazzi; il trattamento economico degli ufficiali e dei sottufficiali e la prospettiva per molti, per troppi, di dover lasciare il servizio al di sotto dei 50 anni, con grado non elevato e passare perciò ad un trattamento di quiescenza insufficiente per la sistemazione dei figli; il tiepido interessamento che la società dimostra verso le cose militari, tutti questi fattori insieme rendono arduo il compito di soddisfare in numero e qualità il fabbisogno per inquadrare truppe e servizi. L'ultima legge di avanzamento non ha risolto il problema dei quadri, sicchè piovono a catena proposte di leggi e leggine per riparare a lacune, insufficienze e stridenti contrasti, come quelli che si verificano — ad esempio — per i vari ruoli e servizi dell'aeronautica.

Si tratta di coordinare le carriere militari con quelle civili, estendendo frattanto al personale militare alcune provvidenze quale urgente ripiego.

Ad esempio: il 10 giugno 1959 fu presentata la proposta di legge n. 1296 (di iniziativa dei deputati Cappugi, Storti ed altri) per la riliquidazione del trattamento di quiescenza agli ufficiali e sottufficiali sfollati che, cessato il servizio attivo, ottennero una promozione con anzianità anteriore ai limiti di età del grado che rivestivano al momento dello sfollamento. L'approvazione di tale proposta di legge sanerebbe il danno che a tale ridotta categoria di personale è derivato dal passaggio indiscriminato dal trattamento di sfollamento a quello di pensione ai sensi della legge-delega del 1957.

Al personale interessamento dell'onorevole ministro della difesa si deve la valutazione agli effetti della pensione, degli scatti di

stipendio corrispondenti al periodo trascorso nella posizione ausiliaria.

Ancora a lui si deve se è stata riparata la grave disuguaglianza di trattamento fra le diverse forze armate, mediante l'estensione agli ufficiali che provengono dai sottufficiali della valutazione agli effetti della pensione dell'intero servizio da essi prestato.

Anche il riconoscimento, ai fini della pensione, del lungo servizio di pace e di guerra degli ufficiali di complemento, è stato un umano provvedimento, ma voglio insistere sulla urgente necessità di por mano d'urgenza alla radicale revisione delle carriere e delle competenze, stabilendo il principio del rapporto costante tra i provvedimenti in favore del personale in servizio e di quello in quiescenza.

Vi sono poi questioni di diversa dimensione, ma di fondo morale affine, sulle quali il Governo deve portare la sua attenzione. Preoccupazioni di troppo ingente onerosità lo hanno indotto a resistere alle pur eque proposte per riliquidare su di un'unica base l'indennità di buonuscita. Si pensi che sono stati liquidati ben tre differenti tipi di tale indennità: al gennaio 1946, al gennaio 1947 e al gennaio 1956. Si è passati da una vera e propria elemosina ad una considerevole liquidazione che è stata di grande aiuto e conforto agli ufficiali che ne beneficiarono e ne beneficiano tuttora.

Attribuendo il giusto peso alle difficoltà di bilancio sollevate contro questo provvedimento, che però avrebbe indubbiamente avuto grande valore morale, non si comprende come il ministro della difesa non senta l'imperiosa necessità di porre riparo all'umiliante discriminazione che si è applicata con l'ultima legge sull'assegno cassa ufficiali. Dal 1954 in poi, il mio gruppo ha sollevato, conti alla mano, tale questione. L'esigenza di un rilevante fondo di riserva sfuggito alle rapine della guerra perduta, era stata assicurata all'A. N.-U. P. S. A. dallo stesso Ministero della difesa che poi smentì le proprie notizie. Soltanto dopo cinque anni di polemiche, mezze ammissioni, reticenze e ripulse, l'assegno cassa ufficiali fu rivalutato di cinque volte per tutti, in un primo tempo; poi di otto volte, ma non più per tutti. A quegli ufficiali che avevano lasciato il servizio anteriormente alla data del 1° gennaio 1946 la rivalutazione fu accordata per sole tre volte: provvedimento iniquo, basato sullo specioso pretesto che gli ufficiali danneggiati con la valutazione ridotta da otto a tre volte, avevano versato per un minore periodo di tempo le quote di tratte-

nuta! E pensare che all'assegno è attribuito il contenuto morale di parziale riparazione al danno che viene agli ufficiali, quando — compiuto che abbiano il 65° anno di età — perdono l'indennità di riserva!

Si deve considerare che i due provvedimenti di discriminazione, quello della buonuscita e quello per la cassa ufficiali, tornano a danno principalmente di quegli ufficiali che, dal 1911 in poi, parteciparono materialmente a tutte le guerre. L'atteggiamento di resistenza su questioni che, come quella per la cassa, non creerebbero un pesante aggravio per il tesoro, provocano a danno dello Stato profondi risentimenti che, anche in sede politica, non dovrebbero essere trascurati. Del resto, sembra fatale che questo destino colpisca coloro che più operarono e più soffrirono.

Esporrò ora il caso limite. Nel 1959 la giunta nazionale dell'Associazione nazionale combattenti e reduci impostò ufficialmente il problema di una pensione per la vecchiaia in favore dei superstiti ex combattenti di età superiore ai 60 anni ed affidò a cinque commilitoni deputati, gli onorevoli Musotto ed io, socialisti, Chiatante, democristiano, Barontini, comunista, e Angrisani, socialdemocratico, il compito di presentare alla Camera la proposta di legge che reca il n. 2568 e la data del 20 ottobre 1960. L'ufficio legislativo della Presidenza della Repubblica diede il suo concorso nella formazione del progetto che lo stesso Presidente del tempo giudicò con simpatia. Nel marzo 1961 l'onorevole Presidente della Camera affidò le varie proposte di legge, poi succedutesi a quella iniziale, alla Commissione e questa le abbinò. Il 9 aprile 1961 l'Associazione nazionale combattenti e reduci celebrò in tutta Italia la «giornata del combattente» che riuscì una imponente manifestazione di appello alla coscienza patriottica dell'opinione pubblica e del Governo. Non mancarono dichiarazioni di consenso dei ministri e dei deputati di tutti i colori politici.

Il 28 settembre 1961 la giunta esecutiva dell'A. N. C. R. invocò l'alta intercessione del Presidente della Repubblica, combattente e decorato della prima guerra mondiale, e fu rivolto appello all'onorevole Fanfani, Presidente del Consiglio, affinché fossero sollecitamente compiuti gli atti formali per l'approvazione della proposta di legge.

Il 4 novembre, festa della vittoria, in Roma, il Governo volle chiudere le celebrazioni del primo centenario dell'unità d'Italia con il totale raduno delle forze combattentistiche della nazione; e l'A. N. C. R. fu pre-

sente con tutte le sue bandiere, i quadri dell'associazione e con migliaia di combattenti e di reduci di tutte le guerre.

Sull'altare della patria, al mattino, ed al palazzo dello sport dell'E. U. R. nel pomeriggio, i combattenti ed i reduci udirono dalla voce del Capo dello Stato e del Ministro della difesa, onorevole Andreotti, l'esaltazione dell'alta benemerenzia per avere servito la patria nelle ore del pericolo con fedeltà ed onore.

I combattenti — spesso padre e figlio di una stessa famiglia — vecchio già il padre, oltre la soglia dei sessant'anni, meno vecchio il figlio, ma per legge naturale prossimo a divenirlo, ebbero dalla sua bocca, onorevole Andreotti, la garanzia che la pensione non sarebbe rimasta un miraggio come la lunga mora faceva temere e furono rinfrancati e commossi perché ella non fece cavillose distinzioni tra i più vecchi e i meno vecchi, ma assicurò che il Governo avrebbe assolto questo debito di onore verso tutti coloro che, nei gravi momenti della nazione, erano stati la salvaguardia delle sue libertà.

Quel giorno di una speranza e di una fiducia fu fatta una certezza. Soffocarla sarebbe come spegnere la vita di questi anziani soldati che si esaltano al pensiero di vedere finalmente e tangibilmente apprezzato il loro sacrificio. Essi non valutano tale riconoscimento soltanto in peso di moneta, anche se in diecine e diecine di migliaia furono sottratti alla famiglia ed al lavoro dalle guerre a catena, che vietarono loro di esercitare con continuità di tempo i mestieri artigiani o la coltivazione della terra od altre attività per le quali lo Stato ritiene oggi doveroso corrispondere una pensione.

Era nell'ordine della Costituzione che gli organi finanziari del Governo accertassero quale onere sarebbe derivato allo Stato dalla iniziativa che nei paesi più civili d'Europa e d'America costituisce già da molti anni una realtà.

Facendo riferimento a quanto il ministro della difesa aveva detto all'E. U. R. il 4 novembre 1961, che cioè lo Stato avrebbe assolto il suo debito di onore verso tutti gli ex combattenti ancora in vita, la previsione fu all'incirca di 50 miliardi. Ma la proposta di legge n. 2568 del 20 ottobre 1960, presentata dai deputati ex combattenti dell'A.N.C.R. e che fu la base per le successive altre proposte similari, conciliava già l'aspirazione ideale del beneficio della pensione per tutti gli ex combattenti, con la realtà delle possibilità finanziarie dello Stato.

Proponeva infatti che il trattamento pensionistico avesse inizio al compimento del sessantesimo anno di età del combattente. Questo traguardo poteva considerarsi raggiunto dai combattenti della prima guerra mondiale e l'A. N. C. R. poté accertare con sufficiente approssimazione in 739 mila quelli ancora viventi, residuo dei 2 milioni e 550 mila che nel 1918 avevano ottenuto ufficialmente il diritto a tale qualifica attraverso la concessione della polizza. I calcoli compiuti dagli organi finanziari del Governo porterebbero invece la cifra a circa 820 mila unità e ad essa si dovrebbe riferire la previsione dei 50 miliardi. Ma se ai predetti dati statistici verrà apportata la falciida già prevista dal progetto di legge iniziale, di limitare cioè il beneficio a coloro che non godono di alcun reddito o godono di una entrata inferiore alle 300 mila lire annue, quanti commilitoni della prima guerra mondiale avranno diritto alla pensione? Calcolando che essi costituiscono il 30 per cento dei viventi, lo Stato — impegnandosi per una pensione individuale di 65 mila lire annue compresa la tredicesima mensilità — dovrà stanziare in bilancio all'incirca 14 miliardi e 500 milioni. Se invece la proporzione sarà del 40 per cento, la spesa potrà salire a 21 miliardi e 240 milioni all'incirca. In entrambi i casi resteremo molto al di sotto della cifra di 50 miliardi.

Il pensiero ufficiale del ministro Andreotti è stato da lui stesso precisato in occasione del convegno interregionale dei combattenti in Brescia (13 maggio 1962) e nel recente suo intervento in Senato in sede di discussione del bilancio della difesa. Il ministro ha detto che «l'impegno comunque rimane, e che «si tratta naturalmente di avere questo impegno più vicino ai termini quantitativi esposti dall'A. N. C. R. che non a quelli che risulterebbero dai calcoli fatti dagli organi finanziari».

Certo, onorevole ministro, l'impegno comunque deve rimanere. Un rifiuto od anche un ulteriore rinvio dopo le categoriche assicurazioni del Capo dello Stato e sue, sarebbe una nuova amarezza, una nuova offesa ai combattenti; e dico «nuova» perché mi riferisco alla precedente offesa della negata rivalutazione della «polizza» di mille lire che lo Stato, premuto con l'arma alla gola dallo straniero, concesse nel dicembre 1917 ai soldati del Tagliamento, dell'Ortigara, del Grappa, ritenendo che il dono di mille lire (mille lire del tempo!) costituisse un apporto morale, un riconoscimento del valore dei combattenti. Facile mi sarebbe ricorrere alla

mozione degli affetti e porre nel dovuto rilievo le ragioni umane e sociali del provvedimento che invochiamo, ma il Parlamento, che è l'espressione del popolo, le conosce tutte.

Onorevole ministro della difesa, la proposta di legge per la concessione di una pensione ai vecchi combattenti ultrasessantenni, sia pure con tutte le clausole moderatrici che il Governo potrà ritenere opportune, è veramente l'alta premessa ideale di questa previsione di bilancio e rimarrà titolo di onore per lei condurla in porto. Essa è la simbolica conclusione di un altro bilancio, di un bilancio consuntivo: quello del sangue versato, del dolore sofferto, del sacrificio consumato da tre generazioni di italiani!

E concludo. Sarà certamente grande fortuna l'avvento di quel giorno nel quale non saranno più necessari gli apprestamenti militari che falcidiano così duramente i frutti del lavoro umano e li sottraggono alla ricostruzione civile e sociale del nostro paese. La tela della speranza, che gli uomini di buona volontà tessono per sopravvivere e sfuggire a deprecabili rovine, è lacerata e disfatta, come quella leggendaria di Penelope, dai rigurgiti ostinati di nazionalismi palesi o travisati.

Si osa chiamare con blasfema intenzione «Europa delle parole, dei miti, dei discorsi» la nascente Europa del mercato comune e dell'integrazione politica. Contro gli appassionati sforzi ai quali il nostro paese dà apprezzato contributo, si levano richieste di possedere in proprio armamenti atomici e, anziché aspirare ad una intesa tra i popoli liberi, si fonda l'avvento della pace «sul crollo dei regimi provvisori»! Si tentano sottomano combinazioni di ristretti «comitati di Stati», vere nuove «sante alleanze» che dovrebbero cancellare dal mondo la luce che venne dalla Carta dei diritti dell'uomo!

Per la nostra buona sorte ed a confusione di questi auguri di stragi, crolli e rovine, l'idea del disarmo affiora dalla coltre della guerra fredda. Quando si legge che nel lontano oriente si è risolto con pacifico compromesso un pericoloso attrito foriero di più vasto conflitto, e che i due signori della guerra e della pace si sono compiaciuti l'uno con l'altro della pacifica soluzione, ci conforta la speranza. Anche perché a Ginevra, attraverso l'esame comparativo dei molti progetti presentati dalle due opposte parti, appare che, ad onta delle differenze di impostazione ideologica, i diversi piani mostrano

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1962

affinità che potranno avere graduale sviluppo verso un successivo accordo.

La nostra delegazione attua con prudente saggezza il compito di mantenere la solidarietà con gli alleati occidentali e favorire i contatti con gli altri paesi dell'est, soprattutto con quelli non allineati, per trovare e suggerire nuove vie di accordo, ogni volta che la discussione tende ad irrigidirsi.

Noi socialisti ripudiamo la vieta formula del *si vis pacem, para bellum*; raccomandiamo invece al Governo di impegnarsi per fare della nostra struttura militare un moderno e costruttivo elemento, inserito nel vivo del progresso civile e democratico della nazione.

Non conosciamo a quali mani il destino affiderà il bandolo del moderno filo di Arianna che condurrà i popoli del mondo ad uccidere il Minotauro della guerra ed a ricondurre l'umanità alla luce della pace. Fino a quel giorno dovremo sottostare ai gravi tributi militari per assicurare la libertà della patria, la inviolabilità del suo territorio, lo sviluppo

dei commerci, la nostra presenza politica nel mondo.

Chiediamo al Governo di aggiornare la sua politica militare e di assicurare, insieme con il potenziamento materiale indispensabile, la tranquillità spirituale dei cittadini che operano nella sfera della difesa, provvedendo alla riduzione della ferma militare e rivedendo il trattamento economico del personale in servizio e in quiescenza; creando in tal modo una nuova, moderna forza morale, intonata con le finalità ideali del popolo italiano. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI